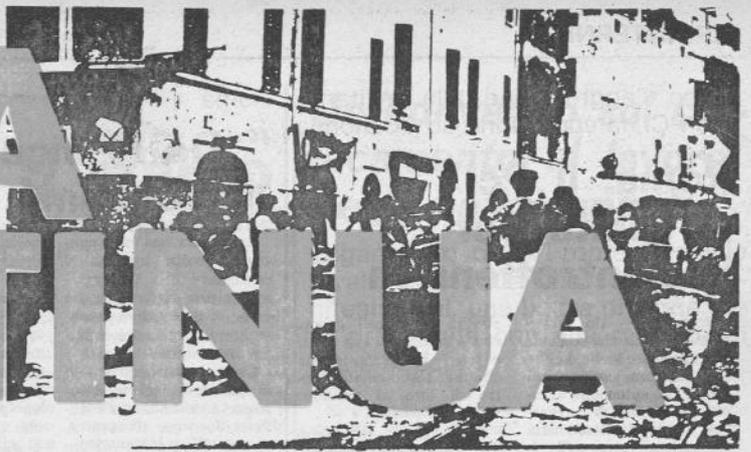


LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 511798-5140613-5140639
 Amministrazione e diffusione: tel. 5742106, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autocronizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 36.000 sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"

“Da recluse a protagoniste in lotta”: mai prima d'ora così tante in corteo a Roma

Questo lo striscione del Collettivo casalinghe che ha aperto la manifestazione di decine di migliaia di donne a Roma. Cortei in molte altre città. A Milano studentesse e operaie dell'Unidil in corteo alla Camera del Lavoro, a Palermo durante lo sciopero generale le donne impongono un loro intervento dal palco, i sindacalisti non gradiscono e cominciano a picchiare. Stessa scena a Sassari. A Genova la polizia interviene contro femministe che scrivono sui muri sparando in aria raffiche di mitra, e ferma sette compagne. A Roma al mattino la polizia disperde il corteo delle studentesse (notizie nell'interno)
 Si precisa che le cronache delle manifestazioni sono scritte da compagni maschi.



Il PCI organizza la controffensiva

Il PCI, appena entrato nella maggioranza, ha deciso di «vedere» gli «inviti» degli autonomi e di rispondere sullo stesso terreno. Al grido di «dateci una donna dell'autonomia, gliela facciamo vedere noi la democrazia» è partita la controffensiva. L'Unità di ieri, con toni militareschi, rivendica l'uso della forza e della rappresaglia; oggi a Sassari, a Palermo, a Milano e nella stessa Roma questa linea è stata applicata. I militanti del PCI vogliono affermare nella società il proprio ruolo di partito dell'ordine e dell'affossamento di ogni

opposizione. I settori del movimento legati all'autonomia sono trascinati in una folle spirale di controrisposte, sempre più simili — nella repressione di ogni principio di libertà e nella degenerazione dei metodi di lotta — all'azione del PCI. La maggioranza dei compagni del movimento rifiuta di accettare questa nuova guerra per bande e se ne allontana. La lotta e l'opposizione contro il regime deve affermare le sue ragioni anche attraverso una netta rottura con questi metodi aberranti e attraverso la ricerca di strade nuove e diverse.

Peggio del centro-sinistra

Pare che ce l'abbiano fatta, anche se ora sono rimasti in cinque perché Zanone ha detto che non ci sta; sono passati i tempi in cui il PLI era il rappresentante e portavoce ufficiale della Confindustria. Carli, per chiarezza, ha fatto sapere che per loro il nuovo governo va benone, ha tenuto a precisare che ormai Malagodi si è fatto vecchio e che ora è La Malfa a curare i loro interessi. E quest'ultimo ha ammonito i sindacati ad attenersi alla linea Lama della mobilità e al divieto di aumenti salariali ai contratti.

Vuol dire che non ci saranno aumenti? Al contrario: molte notizie parlano già di buste nere, di aumenti di merito, di compensi fuori dalla busta paga distribuiti direttamente dai padroni in cambio di produttività, di straordinari, di lavori a termine. La Montedison, per esempio, lo ammette ufficialmente, la Lepetit ha dichiarato che essendo una multinazionale non si sente vincolata ai parametri scelti dal «patto sociale» italiano, in moltissime piccole e medie fabbriche sta succedendo la stessa cosa. Come era prevedibile i padroni non aspettano molto a recuperare il proprio potere di comando e di divisione dentro la classe operaia che il sindacato gli ha lasciato.

Sono passati 15 anni dal primo governo di centro sinistra.

Anche allora un partito operaio, quello socialista,

era stato chiamato al governo per sanare una crisi economica che aveva interrotto il «boom» degli anni '50 e che era stata determinata — così recitava la Confindustria — dai forti aumenti salariali. C'era tuttavia allora, anche tra gli operai, un'attesa, non certamente spasmodica per che cosa sarebbero riusciti a combinare i socialisti al governo. Nazionalizzazioni, impegno per il sud, riforma urbanistica: le illusioni furono di breve durata. Il governo con dentro i socialisti di tutto fece per ottenere che venissero aboliti i contratti del '66. Oggi, dopo il ciclo di lotte del '69, c'è di nuovo il «troppo elevato lavoro» anche se si tacciano i profitti record di quest'anno di Fiat, Olivetti, Zanussi — tanto per fare alcuni esempi — e tutto il corpo delle istituzioni è impegnato ad incidere di nuovo il coltello nel proletariato per cancellare l'unità di classe e sostituirla con il «si salvi chi può» di pochi e la costrizione all'emarginazione di moltissimi. Ma non è solamente una ripetizione. Da una parte sono scomparsi gli obiettivi riformisti, sostituiti dalla razionalizzazione dell'esistente, non c'è nessuna spinta ideale, istanza di rinnovamento, entusiasmo. Contro quelli che hanno l'obiettivo di «farsi stato», si apre una fase lunga di resistenza, di collegamento, di consolidamento dei frammenti di opposizione esistenti.

Dopo l'aggressione alla militante del PCI, la spedizione ad Economia

Roma: il Pci si esalta per la controffensiva

Roma, 8 — Un corteo di più di duemila studenti e studentesse delle Leghe con slogan minacciosi contro l'«autonomia», una situazione di pressoché totale riflusso nella discussione come nelle iniziative all'interno dell'università, alcuni incidenti tra studenti dell'«autonomia» e studenti del PCI davanti all'Istituto tecnico Armellini sono gli avvenimenti che seguono alla giornata «nera» di martedì. Una giornata cominciata con la polizia che assediava coi blindati le scuole, continuata con un'assemblea che sceglie la via aberrante di andare a «chiedere conto» alle Leghe dei Disoccupati, proseguita con una rissa furibonda con molti feriti (tra cui un dirigente della FGCI colpito a un braccio da un banco gettatogli dal secondo piano) e terminata con un cupo corteo organizzato dalla Federazione romana del PCI nel quartiere di San Lorenzo. E' con tutta probabilità uno degli atti finali della parabola del Movimento (quello con la M mausoleo) colpito in un anno da centinaia di arresti, da una ventina di divieti a manifestare ed ora inseguito — come un esercito in rotta — dalla «controffensiva militare» del PCI. E' questo infatti il tono esplicito, di rivendicazione, adottato da l'Unità di stamani. In pratica si dice: ci hanno aggrediti, ma non siamo scappati più. Non è più il tempo della cacciata di Lama, questa volta abbiamo contrattaccato, abbiamo respinto gli autonomi (ormai esplicitamente accomunati ai fascisti) e siamo decisi ad andare avanti, con l'appoggio della magistratura e della polizia, oltreché contando sulla mobilitazione dei nostri iscritti. Non c'è dubbio che questa sia la tendenza, come non c'è dubbio che in questa guerra per la supremazia sia giocata ormai su una scacchiera dove le pedine sono poche e gli spettatori tanti. Spettatori apparentemente impotenti: davanti alla repressione senza crepe e contraddizioni nelle istituzioni di tutto l'anno passato, allibiti e rabbiosi per un partito che a Roma ha fatto della distribuzione di tutto un movimento il suo scopo principale di mobilitazione, e altrettanto disgustati dalla be-

stialità di piccoli gruppi che «puniscono» a calci e pugni la donna incinta che ha testimoniato contro di loro al processo dei fuori sede.

Nella cupa serata di San Lorenzo di martedì, con un corteo che inneggiando a Stalin chiedeva la Siberia per gli autonomi e invocava di avere tra le mani «una donna dell'autonomia» per farle vedere che cos'è la democrazia, il PCI ha dunque segnato la sua svolta, e l'ha condotta al minimo comun denominatore della vendetta. Ora l'«autonomia» sta zitta, non dà versioni, convoca un'assemblea all'università in cui non fa cenno dei fatti successi. Non sarà una buona assemblea, non sarà in ogni caso un'assemblea cui varrà la pena partecipare.

I riti di queste assemblee (come abbiamo avuto occasione di dire più volte) si consumano davanti ad una platea sempre più ristretta e con una minoranza che da ogni fatto trae la lezione della conferma delle proprie teorie, con una fedeltà alla propria parte che non si ferma davanti a nessuna riprova pratica.

E' dunque una situazione molto pesante da cui pensiamo si potrà uscire solo con una svolta dell'impegno politico che metta in primo luogo gli interessi e le esigenze delle masse cui il Movimento faceva riferimento ed era espressione l'anno scorso. In città oggi i disoccupati sono stati caricati davanti alla Regione e «dispersi» (i consiglieri non hanno pensato che per il fatto valesse la pena sospendere o interrompere la seduta), in molte fabbriche il «contenimento salariale» voluto dai sindacati si tramuta nella mano libera del padrone con gli aumenti di merito fuori busta, negli enti pubblici si preparano i giochi delle clientele per la divisione dei posti, la polizia scorrazza nei quartieri, killer uccidono giovani compagni come a Cinecittà.

Chi si occupa di questi problemi perché sono i suoi ha il compito di ricostruire la forza del movimento di opposizione, chi conduce come se fosse la cosa più importante, la sua guerra privata, è fuori da questa possibilità.

Precari: importante sentenza

Roma, 8 — Una sentenza di grande importanza per la lotta dei precari dell'università è stata pronunciata dal pretore Piccinino della sezione-lavoro «acquisti» e «contrattisti» sono pubblici impiegati a tutti gli effetti e possono richiedere al datore di lavoro il pagamento degli assegni familiari e della scala mobile, già riconosciuto a tutti gli altri dipendenti dell'università.

Roma

“De Francesco hai capito male, i cortei li vogliamo fare” rispondono le donne

La polizia non ha rinunciato questa mattina a continuare con l'atteggiamento provocatorio tenuto ieri con il tentativo di impedire il corteo dei collettivi femministi.

Dalle scuole a gruppi o in piccoli cortei le compagne sono andate a Piazza Navona per il sit-in. A piazza Esedra un corteo di compagne del Loriani è stato caricato dalla polizia. Un compagno è stato fermato per «insulti alla

polizia». A piazza Navona ci sono state due assemblee nella mattinata. Il permesso era limitato fino all'una e neanche qui la polizia ha rinunciato a far sentire la propria ingombrante e provocatoria presenza: a metà mattina un gruppo di compagne che uscivano dalla piazza è stato caricato dalla polizia. Poi verso l'una i poliziotti hanno cominciato a intimare lo sgombero per far entrare nella piaz-

za gli «uomini», turisti e frequentatori abituali della piazza che «dovevano entrare». La polizia ha intimato di andarsene a piccoli gruppi, poi ha caricato i cordoni di compagne.

Nella piazza nel corso del sit-in ci sono state almeno 6-7.000 compagne. Sempre in mattinata si è svolto un corteo delle leghe delle disoccupate formato da 3.000 donne. Nel pomeriggio a piazza SS

Apostoli c'erano circa 15.000 compagne. Un numero enorme. Il corteo si è mosso alle 17.30 aperto dallo striscione «Il nostro 8 marzo durerà 365 giorni» e seguito dallo striscione delle casalinghe.

Gli slogan gridati sono: Sulla nostra pelle si stringono la mano PCI, DC e Vaticano» «Per chi porta la sottana sfruttamento quotidiano», «De Francesco hai capito male, i cortei li vogliamo fare».

Milano:

due cortei fino alla clinica Mangiagalli

A Milano due concentramenti hanno visto in piazza più di 10.000 donne. Il primo concentramento in Largo Cairoli era formato da 10.000 compagne; per il secondo l'appuntamento era di fronte all'Unità. Tra studentesse e operaie c'erano 3.000 donne circa. Il corteo è andato prima a Corso Indipendenza sotto la sede del «Movimento popolare per la vita». La polizia presidiava la sede in assetto delle grandi occasioni con squadre speciali e tutto.

Le compagne hanno gridato slogan e poi il corteo ha proseguito fino al-

la sede del sindacato in Corso XXII Marzo. Gli slogan gridati non erano evidentemente bene accettati dai sindacalisti. Quando le operaie della Unidil con molte studentesse si sono avvicinate, alcuni sindacalisti sono usciti, uno ha perfino gridato «andate a lavorare», un altro è stato dipinto con la vernice di qualche bomboletta spray. Il corteo ha proseguito ed è passato sotto il palazzo di Giustizia gridando slogan contro la giustizia borghese e la violenza contro le donne.

Davanti alla clinica Mangiagalli il corteo dell'Uni-

dal si è ricongiunto con quello partito da largo Cairoli. Poi una parte delle compagne è tornata in

Largo Cairoli per sciogliersi e altre sono andate fino all'ufficio di collocamento.

Gravissima aggressione armata della polizia contro le compagne femministe

Genova, martedì 7. — 25 compagne sono state portate in questura, poco dopo sette sono state fermate con l'accusa di oltraggio resistenza e lesione a pubblico ufficiale. E questo dopo che i poliziotti hanno sparato decine di colpi di pistola e raffiche di mitra, malmendando alcune compagne inseguen-

do quello che si allontanavano; la caccia è proseguita da parte di squadre in borghese. Non si contano poi gli insulti e le minacce nonché i tentativi di provocazione verso le compagne fermate. Questo è il modo brutale e rabbioso con cui il potere impone il suo 8 marzo.

BARI: più di 5mila donne in corteo

(ANSA) — Oltre cinquemila donne — secondo una stima della polizia — hanno partecipato stamani ad una manifestazione indetta dall'«Unione donne italiane» (UDI), dal «Movimento per la liberazione della donna» (MLD) e dal «Collettivo donne in lotta».

Le donne, tra le quali

un gruppo di giovani con il volto dipinto alla maniera dei pallirosse, hanno percorso in corteo le vie del centro, scandendo slogan tra i quali: «maschio, maschio, maschio — non state lì a guardare — a casa ci sono i piatti da lavare» ed agitando cartelli di protesta contro l'emarginazione femminile, l'aborto clandestino e la

disparità tra uomo e donna, alla manifestazione hanno partecipato anche alcune donne anziane ed un gruppo di lavoratrici domestiche eritre in costume tradizionale, pon bandiere del loro paese e grancasse. Alcuni giovani uomini sono stati messi al centro di un «girotondo» e canzonati.

M.D. di Roma sul divieto alle donne di manifestare

Come da diversi mesi avviene per ogni manifestazione, questa volta in occasione della giornata della donna dell'8 marzo, all'annuncio di manifestazioni pubbliche che si annunciavano come pacifiche e di massa, si è risposto con un divieto per evidenti ragioni di ordine pubblico.

Il divieto è stato revocato solo dopo estenuanti trattative che hanno costretto i movimenti femministi a avviliti rinunce e limitazioni. Questa proibizione suona come offesa alla memoria delle 129 operaie la cui brutale

uccisione nell'incendio della fabbrica Cotton di New York, la data dell'8 marzo vuole ricordare.

A questo comportamento della polizia fanno riscontro gli atteggiamenti del potere politico che a parole rende omaggio alla giornata delle donne ma in pratica avalla, quando non sollecita, la repressione di tutto ciò che è espressione dei contenuti alternativi e realmente liberatori della condizione della donna. Il fatto che si è tentato di vietare e comunque si è limitato il diritto di manifestare perfino in un giorno come

questo, dà la dimostrazione dell'esistenza di una norma non scritta e non dichiarata apertamente, ma di fatto applicata sistematicamente che sta espropriando i cittadini del diritto costituzionalmente garantito come la fondamentale libertà di riunione.

E' ormai tempo che il problema su questo atteggiamento liberticida di venga patrimonio di lotta di tutte le forze democratiche per ottenere il ripristino dei principi costituzionali.

Gabriele Cerminara (segretario della sezione romana di MD)

Per Roberto



A otto giorni dall'assassinio del compagno Roberto Scialabba, continuiamo la mobilitazione e la controinformazione tra la gente del quartiere. Abbiamo deciso di lanciare una sottoscrizione nazionale che servirà per portare avanti l'inchiesta e per ricordare Roberto, con una lapide o un monumento, nel luogo in cui è caduto.

I soldi vanno inviati a Lotta Continua o a Radio Onda Rossa specificando nella casuale «per Roberto».

I compagni di Cinecittà

A Palermo, durante lo sciopero generale

7 marzo 8 marzo 9 marzo

Il processo contro gli stupratori di Angela Cardile. Le compagne si prendono la parola ma il servizio d'ordine sindacale le carica

Palermo. Scrivere della seconda giornata del processo che Angela Cardile, 15 anni, ha voluto fare ai suoi tre violentatori, non è facile, perché bisognerebbe riuscire a descrivere, al di là dei fatti, il coraggio di Angela e la sua fierezza quando viene interrogata e quando sorridendo ci chiede se andiamo a prenderla per portarla con io alla riunione, bisognerebbe riuscire a descrivere la nostra rabbia nel vedere quei tre sorridere sotto i baffi quando Angela si confonde nel rispondere al giudice, e la soddisfazione dell'avvocato difensore di Alioto, uno dei tre, l'unico a piede libero perché è quello ricco, che ha pagato la cauzione. Due parole in più su l'avvocato difensore e Alioto vale la pena di dirle: il primo è un noto avvocato del PSI, noto perché prima di lui suo padre ha difeso grossi personaggi della mafia, e noto ai compagni perché alcune volte ne ha accettato la difesa.

Ma si sa «l'etica professionale» gli vieta oggi di rifiutare la difesa di Alioto, stupratore di una ragazza di 13 anni. Anche Alioto è un personaggio noto, soprattutto a Porticello dove viene chiamato il «barone», perché proprietario di una trattoria, perché proprietario di una villa dove Angela è stata chiusa per quattro giorni e dove spesso ci sono «strani traffici», perché gira sempre su una Matra Simca e fa parte di una famiglia di potere: Alioto sindaco democristiano di S. Flavia, vicino centro di mafia, e un altro Alioto, proprietario di pescherecci del paese, e poi si mormorano tante cose...

La nostra rabbia è arrivata al culmine quando la polizia non ci ha fatto entrare nel tribunale in non più di 40, e ogni donna

sospetta femminista veniva fermata, le venivano chiesti i documenti, la motivazione del perché entrava e se questo non era sufficiente la si cacciava fuori, cosa successa anche ad alcune impiegate del tribunale! La furia dei celerini è esplosa quando i nostri slogans hanno loro ricordato che anche le loro mogli abortiscono e subiscono violenza, e così a «gruppi» hanno caricato, spingendo le compagne e buttandole per terra tra gli inutili tentativi dei loro capi di riportarli alla calma! Ma malgrado tutto la nostra presenza di massa è continuata fuori dal tribunale fino alle 14, a informare le donne che passavano e a dimostrare ad una città come Palermo, che da sempre conosce la violenza sulle donne come metodo di vita della maggioranza degli uomini e delle sue istituzioni, che finalmente le donne cominciano a ribellarsi a questa, denunciandola e smascherandola. Anche dentro l'aula, circa 40 compagne, numero legale, hanno sostenuto Angela nella sua testimonianza e malgrado l'atteggiamento degli imputati e i risolini degli avvocati siamo rimaste tutte fino alle 15, fino a quando il giudice ha rimandato a venerdì le arringhe e la sentenza finale ma per le compagne di Palermo anche la giornata dell'8 marzo è stata segnata dallo scontro con un'altra istituzione: il sindacato. Come a Sassari la piazza ci è stata tolta da uno sciopero sindacale a cui anche l'UDI ha aderito, in cui si è tentato di fare passare la manovra che era uno sciopero in solidarietà alla lotta delle donne soprattutto alle lotte per l'occupazione femminile!

Siamo andate alla manifestazione per distribuire un volantino in cui spie-

gavamo perché non eravamo d'accordo con questa giornata di sciopero e per leggere un comunicato sul processo di Angela. Siamo andate sotto il palco a urlare che il sindacato ci toglieva la nostra giornata di lotta e alla fine ci hanno fatto parlare.

Abbiamo cominciato con il leggere il volantino: «L'8 marzo è giornata nostra di noi donne. E' per noi lotta contro questo Stato e contro l'oppressione maschile. Oggi, invece, i sindacati cercano di toglierci la piazza, di cacciare la nostra autonomia per riempire dei nostri contenitori la loro manifestazione. Non possiamo accettare questa presunta unità proposta oggi da un sindacato che ci bolla come assenteiste dal lavoro, senza aver mai fatto niente per distruggere quello che poi ci rende assenteiste, la mole immensa di lavoro domestico che svolgiamo. Non si oppone al lavoro a domicilio con la dovuta chiarezza lavoro che costringe le donne a sottostare ad una doppia fatica... Al sindacato che si ricorda delle donne l'8 marzo e che ci invita a questo sciopero generale, ricordiamo che sciopero generale: c'è soltanto quando tutte le donne dalle operaie alle casalinghe non lavorano. Dove è il sindacato quando lottiamo per l'aborto?...». A questo punto il servizio d'ordine del sindacato ha cominciato a fischiare e alla compagna che era sul palco è stato tolto con la forza il microfono e da questo momento in poi è iniziato uno scontro durissimo tra le compagne e il servizio d'ordine sindacale, e anche oggi sono toccate alle compagne insulti pizzi, chi e spintoni come ieri da parte della polizia.

Ma è stato molto importante per noi ritrovarci tutte e riuscire a portare fino in fondo tutta la nostra giornata, e così ab-

biamo improvvisato un corteo sindacale (non molto grosso in verità) gridando i nostri slogans in contrapposizione a quelli sindacali: «Non c'è vittoria per la donna, non c'è conquista senza il partito comunista!». Noi per tutto il tempo abbiamo gridato: «L'8 marzo è nostro e ce lo riprendiamo per questo donne insieme lottiamo». «D'aborto si muore così con l'accordo DC-PCI», «Compagno sindacalista sei come un ravanello fuori rosso bianco nel cervello», «Luigi Macario non stare qui a parlare a casa ci sono i piatti da lavare».

Durante la manifestazione non pochi sono stati i momenti di forte tensione e di scontro con gli operai: è uscita fuori tutta l'ideologia maschilista ancora dentro il sindacato e fra gli operai protagonisti spesso di lotte durissime contro il padrone ma troppo legati al loro potere di maschi e in questo sostenuti dalle donne dell'intercategoriale e dalle compagne della UDI che poco sono riuscite ancora a conquistarsi reale autonomia dalle organizzazioni maschili. Crediamo comunque che sia stato molto importante che oggi il movimento sia sceso in piazza malgrado le contraddizioni al nostro interno, in tutte c'è stata la consapevolezza che il cammino è ancora molto lungo e i fronti dello scontro si allargano ogni giorno di più.

Abbiamo comunque deciso che giovedì 9 alle ore 15 a piazza Massimo, facciamo la nostra manifestazione autonoma e di non aderire a quella della UDI che si svolge nel pomeriggio dell'8 ma il momento di lotta più grosso rimane quello di venerdì mattina davanti al tribunale per il processo di Angela Cardile.

Un convegno sul collocamento al lavoro degli handicappati

Organizzato dal «Fronte Radicale Invalidi». Indetta una serie di manifestazioni, una bozza di legge sarà presentata con una raccolta di firme popolari

Si è concluso il Convegno sul tema *«Gli handicappati non esistono organizzato dal Fronte Radicale Invalidi e a cui hanno partecipato Gruppi di base che operano nelle città di Roma, Milano, Porto S. Giorgio, Genova, Bologna, Fabriano, ecc.»*

A conclusione della prima giornata dei lavori, i vari Gruppi hanno accusato il Consiglio di Stato di non voler deistituzionalizzare gli handicappati rinchiusi nei ghetti assistenziali; infatti, presso tale organo giacciono da quasi un anno le norme di attuazione della legge 118/1971 per il superamento delle barriere architettoniche per il previsto parere definitivo. Poiché tali norme dovevano essere emanate entro l'anno 1972, il Consiglio di Stato è stato accusato, con il suo incomprensibile ritardo, di collaborare alla emarginazione cui sono condannati gli handicappati impossibilitati a muoversi causa le barriere costituite da mezzi di trasporto inaccessibili, scale, ascensori stretti, ecc.

E' stato perciò deciso di iniziare una serie di manifestazioni nelle varie città italiane, evidenziando come l'inerzia del Consiglio di Stato impedisca la integrazione degli handicappati: tali azioni sfoceranno in una pubblica manifestazione davanti al Consiglio di Stato a Roma.

Nella seconda giornata dei lavori è stata approvata una bozza di legge sul collocamento al lavoro degli handicappati in sostituzione della attuale legge 482/1968 giudicata razzista e inefficace.

I punti salienti della proposta di legge sono:

- 1) regionalizzazione delle competenze in materia di collocamento;
 - 2) eliminazione delle varie categorie di invalidi, in modo da privilegiare non la causa dell'invalidità bensì la gravità della stessa;
 - 3) estensione dell'obbligo al collocamento anche alle aziende pubbliche e private minori;
 - 4) eliminazione della compensazione per territorio, in modo che sia possibile lavorare anche per l'handicappato che risiede in un piccolo paese;
 - 5) eliminazione della barriera dei 2/3 della capacità lavorativa, in base al concetto che tutti gli handicappati possono lavorare, purché si trasformino certe strutture, tranne prova contraria da dimostrarci;
 - 6) obbligo all'imprenditore di adattare e trasformare certe strutture che costituiscono barriere, in considerazione che non esistono handicappati ma «handicap»;
 - 7) graduatoria nella lista che tenga conto di 4 parametri: infermità, reddito, stato di maglia, tempo di iscrizione;
 - 8) istituzione di una Commissione di gestione e di controllo in tutte le fasi di cui facciamo parte direttamente gli handicappati iscritti nella lista, con esclusione di qualunque Associazione o Ente di categoria.
- Tutti gli intervenuti si sono dati appuntamento fra un mese, quando appronteranno la stesura definitiva della proposta di legge e stabiliranno i tempi ed i modi per la relativa raccolta delle firme popolari.

Sassari

CARICHE "MILITANTI" DI SINDACALISTI E PCI

6 feriti negli scontri: 5 compagni e un militante del PCI colpito con una bottiglia mentre si trovava isolato

Sassari, 8 — Si è svolto oggi lo sciopero generale del primo e secondo comprensorio della provincia di Sassari. Lo sciopero è andato abbastanza bene e al corteo hanno partecipato circa 4000 persone tra cui gli operai della SIR. Nello stesso tempo si svolgevano in città altre due manifestazioni una delle compagne che erano un migliaio, l'altra di studenti. Tutti e tre i cortei con percorsi diversi sono confluiti in piazza Italia dove si teneva il comizio sindacale. Mentre il corteo di donne

è entrato in piazza senza alcun problema, a quello degli studenti ne è stato impedito l'entrata dallo schieramento dell'SdO sindacale.

Non si è negata esclusivamente la presenza dell'area dell'autonomia ma dei compagni in generale. Così l'SdO sindacale ha caricato e disperso i compagni fino ad inseguirli nella loro fuga. Questo accadeva ai margini della piazza mentre sotto il palco alcuni elementi del PCI attuavano una piccola carica nei confronti delle

compagne che tra l'altro hanno preso la parola nel comizio. Finito il comizio si è ricomposto il corteo che dopo pochi metri è stato attaccato alla coda, dove c'era l'area dell'autonomia, dai sindacalisti e dalla FGCI. Negli scontri 5 compagni sono finiti all'ospedale di cui uno con la spalla rotta.

C'è da dire, infine, che dei compagni hanno assurdatamente rincarso dei militanti del PCI che erano rimasti sparsi nella piazza ed uno di loro è rimasto ferito alla testa.

Reggio Emilia

Un corteo di studenti respinto provocatoriamente e violentemente dalla manifestazione per lo sciopero

Reggio Emilia, 8 — Martedì mattina in occasione dello sciopero provinciale per l'occupazione femminile noi compagni studenteschi della sinistra rivoluzionaria insieme a compagni operai, precari e disoccupati ci siamo trovati in assemblea alla Casa dello Studente. Dopo questa abbiamo tentato di partecipare alla manifestazione sindacale, non per provocare ma per cercare un momento di lotta unitaria con gli operai che non significa assoggettarsi alla politica dei sacrifici

del sindacato ma ricercare nuovi contenuti. Siamo stati accolti con cordoni, spallate e offese ma nessuno ha ceduto alla provocazione che non veniva certo dagli operai o dagli estremisti ma da alcuni burocrati della FGCI come era stato precedentemente deciso in assemblea. All'altezza di San Pietro è scattata la più grave delle provocazioni: dopo averci respinti in coda hanno formato cordone con un centinaio di quadri sindacali e di dirigenti del PCI, quando oltre al cordone sono inco-

minciati gli scazzi, gli schiaffi, i pugni, gli spinti lo scontro è stato inevitabile, ma per evitare che la situazione degenerasse siamo tornati alla Casa dello Studente seguiti dalle invettive dei salvatori della patria. La politica repressiva del PCI ha toccato il fondo; dopo gli insulti e le provocazioni ecco arrivare le aggressioni. Non è niente di nuovo se non la conseguenza di una politica autoritaria che ha un assoluto bisogno di consenso che non bada ai mezzi per ottenerlo.

SI ALZA IL SIPARIO

Torino, 8 — Quando i compagni leggeranno questo articolo, il conto alla rovescia sarà terminato e nell'aula della caserma Lamarmora sarà cominciato il «superprocesso» alla «violenza e al terrorismo». Giornalisti, operatori, avvocati, agenti speciali si affolleranno nell'attesa dei protagonisti principali, lo Stato, finalmente unito al vertice dall'abbraccio di tutti i partiti «costituzionali», ed i «capi storici» delle B.R.

La raccolta di firme promossa dal Comitato antifascista e dal Consiglio regionale marcia faticosamente, è sotto la metà rispetto all'obiettivo delle centomila adesioni. Ci sono voluti mesi e mesi di «dossier» sedicenti esplosivi, di allarmismi, di perorazioni, di lavaggio del cervello, c'è voluta, nelle ultime settimane, la mobilitazione frenetica di tutti quelli che in qualche modo

fanno parte delle istituzioni (un anonimo ha scritto al presidente della Corte: «I giurati li facciamo i consiglieri comunali, provinciali, regionali dei partiti»). Hanno dato una mano, decine di «azioni» che con la lotta e la costruzione dell'opposizione avevano ben poco a che fare.

«Lorsignori», loro si sono compatti e convinti, tutti gli altri, un po' meno. Il primo si chiama paese legale, il secondo paese reale. Almeno, la formula d'uso è questa. Ma oggi l'Unità capovolve i termini. La prima sarebbe «la città vera», la seconda la «Torino falsa», la Torino dell'odio per la politica definita «un grigio magma sociale», che comunque (bontà sua) «esiste». Il male, la peste, le ombre guastano i sonni dei giornalisti dell'Unità e dei loro dirigenti. Quando si scambia un Consiglio regionale (o un accordo di

governo) per la realtà, tutto il resto del mondo diventa inspiegabile, innalzabile se non con vaghe categorie kafkiane.

In attesa che si alzi il sipario il pubblico dà segni di noia e di impazienza. I giornali ci descrivono l'aula. Finalmente si è saputo quanto è costata: trecentocinquanta milioni. Ma l'assessore comunale Vindigni non era senza soldi? Domande scomode, via. Ottanta tiratori scelti sui tetti: pensano davvero che un «comando» suicida assalterà il bunker? Troppi dubbi. Passiamo oltre. Ecco l'ennesimo ritratto di Curcio, l'eroe negativo. E gli altri? Il partigiano Lazagna, accusato da un provocatore, il medico Levati, il partigiano Cattaneo, ecc.? Lo spazio manca, i giornali si limitano ad elencarne i nomi. Gli stessi avvocati si trovano di fronte ad un compito improbo: imputazioni diversissime

e fumose, sette diverse istruttorie unificate, assistiti che vengono da tutta Italia. E poi cinquantamila pagine di atti istruttori, una montagna di carte alta cinque metri, anni di lettura a studiarli tutti. In queste condizioni, come si può pensare che possano svolgere il loro lavoro e che vengano salvaguardati i diritti di decine di compagni vittime di montature poliziesche e giudiziarie? Quanto «grigio magma» scorre lento da anni nelle stanze delle Corti di Assise?

No, non ci siamo. Questa vostra Torino sarà «vera», ma perché si sono un po' persi i criteri del vero e del falso. Noi non ci stiamo, e non ci interessa neppure averti tutti di fronte a noi ad ascoltare proclami, mentre ronzano le cinesprese. La strada che abbiamo scelto è un'altra,

In libertà un pò di Macondo



Milano, 8 — Canti balli e fiori ieri sera a ravvivare la tetraggine di S. Vittore. Un folto gruppo di compagni ha atteso così la scarcerazione dei 13 di Macondo, che hanno varcato il portone attorno alle 22,30. La libertà provvisoria era stata concessa loro dalla Corte, dopo un'ora di Camera di Consiglio.

Si è evitata così un'altra ingiustizia, anche se certo giustizia non è stata fatta, visto che decine di giovani continuano a morire per eroina — magari in carcere — come Luciano Ciani di Ravenna. Decine di morti in nome della stessa legge che ha portato alla chiusura del Macondo.

Ad un funzionario della «narcotici» i giudici hanno chiesto dove venga spacciata l'eroina a Milano, «Nei locali pubblici, nei night», la risposta. «E voi che fate?», «Controlli e retate». «Ma quanti gestori di night sono stati arrestati?», «Solo uno, al "Bounty"», la risposta, a ulteriore conferma della volontà politica che sta dietro agli arresti del Macondo.

«La droga pesante più diffusa in Italia è la mamma. Non è neppure l'eroina che dà la morte, ma l'atteggiamento di questa società. Perciò non faccio

distinzioni tra "pesante" e "leggera", per non ricacciare nessuno nel ghetto», aveva dichiarato ieri Mauro Rostagno. E Guida Sambonet «tutti gli italiani sono drogati di TV». «E come?», ha chiesto il giudice. «Ogni sabato sera, immancabilmente, subiscono lo spettacolo di Raffaella Carrà».

Un poliziotto ieri si è lasciato sfuggire l'ammissione di frequentare il Macondo anche se fuori servizio. Come facevano a capire che c'erano i «drogati»? «Dall'espressione degli occhi, dalla voce... e poi facevamo corsi specifici di tre ore alla settimana per cinque mesi», rispondono i poliziotti. Ma in questo processo spesso il «cylum» viene scambiato per un silos...

Questa mattina due ex tossicomani hanno raccontato la loro vita e la loro stessa testimonianza a favore dei compagni («non solo a Macondo ho trovato un lavoro, ma anche un'alternativa»). Stefano di «Viola» ha poi detto che i falsi biglietti ATM (una delle principali prove a carico) sono stati stampati dai circoli giovanili, in occasione del convegno su «l'arte di arrangiarsi» che si è tenuto proprio al Macondo. Il processo continua, la sentenza è attesa, forse, per venerdì.

Montefibre di Pallanza

Tanti operai in meno e il rischio di 'brillare'

Novara, 8 — La Montefibre di Pallanza è tornata agli onori della cronaca nazionale per la vicenda dei bidoni esplosivi rinvenuti in fabbrica. In realtà la lotta qui va avanti da mesi di fronte ad un attacco padronale pesantissimo che ha significato una perdita secca di 1500 operai in pochi anni. Solo nel '77 si sono persi circa 400 posti di lavoro e attualmente il ritmo di diminuzione dei posti di lavoro è di 35-40 operai al mese, attraverso il prepensionamento contrattato con la Montedison che paga un anno di lavoro (milioni) come «buonuscita». Nel frattempo i magazzini si sono di nuovo riempiti a causa dei ritmi di lavoro aumentati sulla base dell'accordo capestro del sindacato del dicembre '76. Nonostante questo quadro pesante vi è stata nelle ultime settimane una iniziativa operaia molto grossa con scioperi nei reparti, blocchi delle merci e blocchi stradali.

Come abbiamo già scritto la direzione ha, a questo punto, tirato in ballo la faccenda degli 8 bidoni di etere-isopropilico, solvente per l'acetato, «dimenticati» per 8 anni e diventati improvvisamente pericolosi.

Sta di fatto che la prima conseguenza è stata quella del blocco totale della produzione e la cassa integrazione per quasi tutti gli operai. Non solo, ma la provocazione sta anche nel fatto che la Montedison ha giocato sulla pelle di migliaia di operai e di abitanti della zona, tenendo innescata una bomba ad altissima potenziale la cui pericolosità era conosciuta sin dal '70.

Gli atteggiamenti operai sono stati contraddittori: si va dalla posizione delle avanguardie di lotta che denunciano duramente la strumentalità della vicenda a posizioni che sottovalutano la cosa fino a quelle opposte di allarmismo del «chi se ne frega», del «si salvi chi può», del «non sono cose che riguardano noi, se la veda la Montedison». Al momento comunque la lotta va avanti attraverso l'autorizzazione dei carichi di lavoro come avviene in tutti gli stabilimenti Montedison. Su questa vicenda torneremo con un paginone che affronterà più analiticamente tutta la questione.

Padova

Prosegue il processo contro il compagno Massimo Carlotto

E' continuato ieri il processo contro il compagno Massimo Carlotto, sono stati sentiti molti testimoni, fra cui i familiari di Margherita Magello, il fratello e la sorella di Massimo e Francesca, la sua compagna.

Nulla di nuovo è emerso che già non si sapesse. Decisive saranno dunque le risultanze che emergeranno dalle nuove perizie di Bologna, in particolare quella medico-legale che, come abbiamo più volte ricordato, danno un solido fondamento alla posizione sempre sostenuta da Massimo, e cioè la sua

Lotta contro i trasferimenti

Padroni ubriachi e operai incazzati

Torino, 8 — Da alcuni giorni alla Sit-Siemens reparto CTP di Torino si respira aria nuova. Venerdì alla Centrale Lancia i rappresentanti sindacali aziendali dovevano incontrarsi con il responsabile di zona ing. Ferrero per definire la questione dei trasferimenti in zona dei lavoratori. A questa richiesta di trattativa ha risposto con queste testuali parole: «col cazzo che tratto dei vostri trasferimenti», parole accompagnate dal noto gesto di andare affanculo.

Immediata è stata la mobilitazione dei lavoratori che si sono recati

tutti all'ufficio del suddetto ingegnere a chiedere spiegazioni.

A questo colloquio ha partecipato il «San Vincenzo» (Chierone, capo zona) come uditore (non sappiamo cosa tramò in questo momento), pare che si «informi» sulla vita privata dei lavoratori, in più ha un modo di agire tipico dei vermi, una volta si allea con l'ingegnere, per poi il giorno dopo tentare di lasciare alcuni delegati. L'ing. Ferrero, ubriaco e molto imbarazzato, ha bofonchiato qualcosa assumendosi la responsabilità di non trattare. Arriviamo a lunedì: dopo aver fatto correre voci alle altre centrali, nel corso di una assemblea, gli operai decidono di occupare gli uffici regionali. Il corteo interno ha visto la partecipazione massiccia di tutti i lavoratori convincendo democraticamente i pochi capi rimasti ad uscire. Giunti poi agli altri uffici regionali, e dopo aver coinvolto anche gli operai della centrale «centro», e di altre zone; dopo aver ripulito gli uffici, si è tenuta un'assemblea generale in cui gli operai che sono intervenuti hanno affermato la volontà di continuare la lotta contro l'ing. e più in generale contro le posizioni reazionarie della Siemens.

Alcuni interventi hanno poi ribadito con forza che oggi gli operai vogliono lottare per obiettivi attendibili e non sprecare le ore di sciopero per obiettivi «qualificanti» come li definisce il PCI.

Milano

Ecco a voi il nuovo Correnti

Milano, 8 — «Corriere» e «Unità» all'attacco: atti di incredibile prevaricazione, sopraffazione e teppismo all'istituto tecnico «Giorgi»; e tutto perché l'assemblea degli studenti, fatta passare per i «duri della scuola» ha deciso di sospendere il preside Pellegrino per cinque giorni, come successo? E' successo che gli studenti si sono incattiviti per la selezione e la repressione in scuola, per l'atteggiamento repressivo, provocatorio e arrogante del preside all'uscita dei tabelloni del primo quadrimestre.

Fra i non classificati e altre insufficienze, ben 150 erano i sette in condotta motivati ufficialmente dall'alto numero di assenze, in realtà per colpire le lotte e l'impegno politico di moltissimi studenti del «Giorgi». Gli studenti hanno allora appeso un cartello che, ironicamente, si diceva d'ac-

cordo con Malfatti sulla sospensione dalle scuole degli «estremisti e dei provocatori» e proponevano che il preside Pellegrino venisse appunto sospeso. Il preside legge il cartello, e dato il tic al braccio di cui soffre da tempo, stacca il cartello. Mobilitazione degli studenti, discussione, il preside viene «sospeso» per cinque giorni, il preside ricorre allora alla polizia, non avendo ancora letto l'intervento di Ochetto e Massimo D'Alema sulla scuola alla conferenza dei quadri del PCI a Napoli.

Gli studenti mantengono la mobilitazione, le loro decisioni e mandano una delegazione al provveditorato, c'è un contenuto importantissimo oltre alla lotta, alla selezione, che è quello del potere del controllo politico dentro la scuola. Chi conta, gli studenti o le istituzioni dal preside ai decreti delegati?



□ AD ADELAIDE AGLIETTA

Scrivo alla compagna Aglietta, tramite *Lotta Continua*, poiché non esistono oggi altri strumenti efficaci a livello nazionale per fare conoscere il proprio pensiero nell'area della sinistra rivoluzionaria, e mi scuso di usare in questo modo spazio prezioso magari per cose più importanti ma proprio non mi va giù vedere con quanta tranquillità abbia accettato di sedersi sulla scrivania dei giudicanti.

Avrai pure scelto la giustizia, ma ricordati che è quella borghese, che in questi giorni sei vezzeggiata, ammirata, leccata, da tutti i quotidiani del potere « Ah, bene, finalmente anche i radicali dimostrano senso di responsabilità, attaccamento alle istituzioni, ecc., ecc. »; questo il suntuo che si ricava dalla valanga di merda che viene fuori dai venduti al padrone.

Non ti sei accorta che, ancora prima che tu decidessi se accettare, avevamo già mobilitato tutti i segretari di quella che hai sempre definito esarchia (ma che secondo me è qualcosa di molto peggio) per farti avvertire, attraverso i loro giornali, che la tua, secondo loro, era per te una scelta obbligata?

E poi, a chi hai chiesto il parere, visto che, bene o male, oggi essere radicale vuol dire rappresentare una buona fetta di pensiero tra i rivoluzionari? Certo che non avresti potuto sentire tutti i 400.000 votanti PR ma almeno cercare un minimo di correttezza politica, rivolgendoti alle varie istanze di base del partito (se ci sono ancora).

Scusa, Adelaide, ma come ti sentirai, in quei giorni, in una città total-

mente militarizzata e con quali giustificazioni, politiche, sentimentali, umane ti avvicinerai a giudicare delle persone che, se ci fosse da parte vostra (posso dire nostra) della correttezza, dovremmo riuscire a definire compagni che riteniamo sbagliato adottando la lotta armata?

Ma, si sa, molte volte i giudizi non sono puliti e politici, scientifici, ma dipendono dalla capacità che hanno i nostri avversari di condizionarci per mezzo del loro megapotere informativo.

Si io credo proprio che cedere così penosamente all'enorme rullo compressore che hanno messo in piedi queste carogne non sia bello, anche se vorrei rispettarli per la parte che ti riguarda come scelta personale.

Ma lo sai o no che quelli che in questi giorni vanno girando nelle fabbriche in cerca di firme contro il terrorismo sono gli stessi bastardi che ci hanno fottuto 700.000 firme, che non ci hanno dato le sedi del CdF per raccoglierte (UIL, dove sei?), che ci hanno messo le barre tra le ruote in tutti i modi? E oggi rubano le ore di permesso agli operai costretti alle macchine che sgobbano anche per i signori delegati che se ne vanno a spasso?

Io non sono mai stati a Santiago, ma credo che oggi tra Torino e Santiago ci sia pochissima differenza. Altro che 5 o 10 mila poliziotti! (secondo le mie informazioni tra tutte le polizie in servizio sono almeno 30 o 40 mila, compresi i « servizi d'ordine » ormai molto efficienti).

Ti sei domandata per un attimo come è finito il tuo nome tra i « sorteggiati »? Penso che se tu non sei andata ad iscriverti agli elenchi quando hai compiuto i 30 anni (e non lo credo) ci siano molte probabilità che questo sia uno scherzo storico combinato al PR. Prova a domandarti come fanno a formare i famosi elenchi in una grande città come Torino e poi dammi una risposta, possibilmente pubblica.

Prendo atto con amarezza che questa scelta non è certo un aiuto al grande dibattito nascente

nella sinistra rivoluzionaria (in cui comprendo anche chi, come me, ha votato radicale) per un reale rimescolamento delle carte. E, se me lo concedi il tuo coraggio non sta nell'accettare la funzione, impostati, di giudice « popolare » (quelli che in Italia hanno solo la quinta elementare non fanno parte del popolo, visto che non possono fare i giudici popolari?) ma nella tranquillità con cui ti accingi a giudicare dei proletari che, forse sbagliando, stanno già pagando duramente queste loro scelte.

Un compagno di Torino

□ PER « LA COMUNE » DI ISOLA CAPO RIZZUTO

Tutti i compagni che nelle due ultime estati sono stati a Capo Rizzuto, sanno, per averlo vissuto direttamente, che cosa significa vivere in uno spazio gestito da compagni del movimento racchiuso tra terra, cielo e il mare della Calabria.

Adesso i compagni della Comune hanno il problema di aver finito i soldi dell'estate '77 e di dover preparare il campeggio per l'estate 1978, chiedono ai compagni che già conoscono la Comune o quelli che ancora non la conoscono, ma che pensano di andarci questa estate, di prenotare il loro spazio-liberato per questa estate.

Tutti coloro che questa estate vogliono andare alla Comune, prendere il sole, fare il bagno, sentire la musica, fare l'amore, mangiare quando si vuole, dire le parolacce, fare le statue di creta, prendere la tintarella, scottarsi il sedere, fare le linguacce, sbollarsi, sconvolgersi... invino in vaglia postale di L. 10 mila al camping « la Comune ».

Presentando la ricevuta del vaglia (che conserverete gelosamente) al campeggio avrete diritto ad un buono soggiorno per 7 giorni in alta stagione (27 luglio - 19 agosto) oppure di 10 giorni tra giugno ed ottobre oppure di... un anno se venite giù subito a darci una mano.

Abbasso il camPEGGIO Viva il camMEGLIO Tutti per la Comune La Comune per chi ci vuole andare!

□ « I MITI SONO COSÌ: NE CADE UNO OGGI, UNO DOMANI »

Che dire di ciò che avviene fra MLS e Autonomi? A me veramente non dispiace. Se è per essere, tifo gli autonomi poi penso che si son picchiati il Vietnam e la Cambogia. E' possibile anche che lo scontro si decentri. E' vero, c'è un fatto che a qualcuno dispiace; e ma che figuraccia di fronte a quelli del Corriere della Sera! via... un po' di decenza ». Si pensa che certe cose non debbano mai avvenire. Chi avrebbe mai pensato che la Cina diventasse quel merdaio di super potenza che

sta diventando? I miti sono così: ne cade uno oggi, uno domani e poi te ne cade uno sui piedi o in testa anche quello del « compagno » è un mito.

Con le sprangate di oggi sta crollando. Dirsi « compagno » dava già tante cose per scontato. Il punto di intesa era dietro non avanti. Ci si ritrovava d'accordo sul nemico da combattere, non sulle scelte da fare. Su ciò che ognuno di noi viveva e voleva esprimere i discorsi degli stalinisti sono pieni di « antimperialismo e antirevisionismo » e poi ti vanno a fare l'assemblea coi revisionisti più spuntati.

Proprio, dico io, non c'è più religione. Infatti è proprio così, perché tante cose noi le avevamo importate dalla religione. In chiesa tutti si danno la mano e si chiamano fratelli, però « basta che tu non tocchi quel che è mio, che io cerco di fregarti quel che è tuo ».

In fondo, in fondo anche Mao, il che, ecc. son cose che noi abbiamo fatto allo stesso modo in cui loro ti hanno impiantato i miti di papa Giovanni e di Kennedy. « Come voi avete i vostri anche noi abbiamo i nostri ». C'era sempre un proiettarci in una figura grande che ci tenesse un po' tutti / e poi, bene o male tutti si sperava di diventare se non proprio uno di loro, almeno uno che ci somigliasse. E' certo che da questa figura ci si sentiva un casino protetti / i rigurgiti idealistici li chiameremo qualcuno.

E' certo che ciò che ci univa era ancora una volta l'idea: l'idea di qualcosa che doveva accadere. L'idea per cui ognuno lottava. Ma l'idea è come l'edera: per sopravvivere deve distruggere l'albero.

Qualcuno mi dirà che siamo andati un po' in là nel discorso e che forse non ne valeva la pena / ma poi guarda un po'. Che cazzo gli preme a loro di schierarsi contro il 6 politico? Non dico che si dovrebbe menar qualcuno se no non pubblicate la lettera.

A tutti gli effetti loro si rendono gaarnti di questo stato.

Alle manifestazioni per il 6 politico non ci mandano più la polizia perché il MLS le impedisce (che ci provino stronzi). Questo stato è il loro par-



tano solo in esso hanno buon gioco la loro diplomazia, i loro verticismi e il potere che lo stato stesso gli conferisce.
Bacini, Luciano Mantova

□ NON C'E' SOLO IL «CORRENTI»

Caro direttore, siamo dei compagni studenti calabresi che da anni conduciamo lotte intestine per la riforma della scuola e dell'edilizia scolastica. Purtroppo siamo stanchi di cozzare la testa contro il muro capitalistico eretto nei nostri istituti da presidi democristiani ed anche e questo ci duole dirlo da presidi comunisti sulla carta e servi della DC nei fatti.

La scintilla è scoppiata stamattina all'Istituto Tecnico per il Turismo dove gli studenti sono in agitazione per le fatiscenti condizioni igienico sanitarie della scuola. Adesso passiamo a raccontare i fatti: sappiamo tutti che in questo istituto vige anche se in piccolo il compromesso storico DC-PC. Questa mattina gli studenti hanno indetto una assemblea libera e democratica per discutere i problemi delle scuole della zona e fin qui tutto è anda-

to per il normale ma arrivati all'atto di entrare nell'aula dove si doveva tenere l'assemblea il preside dell'ITT assieme a una ristretta gerarchia di professori, facenti parte della tematica del compromesso storico, si è piazzato sulla porta ed ha incominciato a fare una specie di censimento facendo entrare all'assemblea soltanto i componenti dell'Istituto mentre ha vietato rigorosamente l'ingresso ai compagni di altri istituti e anche a qualche sindacalista.

Questi studenti stanchi di questa assurda presa di posizione hanno in maggior parte abbandonato l'assemblea e convocato un'assemblea all'aperto, da dove sono usciti con questo documento, al quale una volta per sempre vogliono far sapere a tutti i compagni di Lotta Continua la situazione delle scuole della fascia Jonica Meridionale definita non a priori la cenerentola d'Italia nella speranza che voi compagni vogliate pubblicare sul vostro giornale la protesta di questa minoranza di compagni del profondo Sud.

Con osservanza
Collettivo autonomo studenti fascia Jonica.

OPPOSIZIONE OPERAIA

Foglio del Coordinamento Operaio Genovese

Questa è la testata di un foglio curato dal Coordinamento Operaio genovese. Riporta oltre ad un commento sull'assemblea dei quadri sindacali del 13-14 febbraio a Roma, un lungo elenco di notizie dalle fabbriche che hanno contestato la « svolta sindacale ». Eccole: in Valcolevera i codi della Savabini, della Gardella, della Navalimpianti, della Gilardini, alla Vetromec-

canica o alla Grondona. Nel settore delle riparazioni navali del porto critica netta all'OMSA, alla Campanella. Decisa opposizione anche alla Marconi di Sestri Ponente, 12 astensioni e 2 voti contrari all'assemblea provinciale di Imperia, documento respinto dai lavoratori della NIRA, opposizione del consiglio dei delegati della Compagnia

Unica Lavoratori Mercè Varie del porto (in rappresentanza di 6.000 operai). L'indirizzo del coordinamento (che si riunisce ogni martedì alle 18) è: via S. Lorenzo Genova. Si comunica anche che Radio Genova '76 ha ripreso le trasmissioni (FM 90,900 con notiziario politico sindacale ogni giorno dalle 6.30 alle 8).



Sono questi brani dell'intervista al compagno Luciano Parlanti apparsa sull'ultimo numero della rivista Primo Maggio, curata dai compagni Roberto Buttaferro e Marco Ravelli. Luciano, operaio, comunista alla FIAT dal 1969, protagonista delle prime lotte della nuova classe operaia agli inizi degli anni '60 e poi uno dei compagni più intelligenti alla testa delle lotte del '69 e degli anni successivi, licenziato da Agnelli per rappresaglia, riassunto dopo duri scioperi racconta dell'operaio-massa che ha sconvolto il volto tradizionale del movimento operaio. Un esempio di inchiesta operaia oggi sulla soggettività operaia di ieri. Ma la realtà che emerge così chiara nel

racconto di Luciano, quel processo, che non era solo oggettivo ma che coinvolgeva i modi di pensare, di agire di individui concreti, che ha portato alla scoperta della propria forza come delle proprie debolezze, ha ancora molto da dirci oggi. Oggi che quei meccanismi di costruzione della coscienza e della conoscenza collettiva, della circolazione stessa delle idee nella fabbrica e al di fuori di essa, sembrano essersi, anzi si sono incrinati, arrestati. Fare inchiesta operaia ora, su e con operai apparentemente « senza fabbrica » è un discorso, un progetto su cui torneremo presto e non episodicamente.

Avete tempo anche per mangiare? Allora fate più pezzi

Entrai alla FIAT nel 1959. In quel periodo la disoccupazione era incredibile, c'era anche gente che pagava per essere assunta alla FIAT, e tutti quelli che venivano assunti venivano messi sotto una disciplina bestiale. Già alla visita medica era difficile passare: se tu avevi qualcosa, non ti assumevano assolutamente. Dovevano avere gente sana, proprio perché dovevano sfruttarli fino all'osso. Anche alla visita medica loro volevano dimostrare come erano organizzati.

Fatta la visita medica, ci presero da parte in una sala e ci fecero la morale, dicendoci appunto che eravamo dei privilegiati, che c'erano tanti disoccupati e che tra tutti questi avevano scelto proprio noi altri, e quindi di non fare i furbi. Poi da lì ci portarono a Mirafiori, nelle officine, dove c'erano i capi i quali si sceglievano gli operai:

«Io prendo questo», «io prendo quello». Andavano più o meno a simpatia. Guardavano in viso la gente e prendevano quelli che gli andavano, ci scambiavano proprio come le bestie (...).

La disciplina che c'era in FIAT era proprio questa: dopo aver bollato andavi a lavorare, non avevi nessun contatto con i tuoi compagni, più che in tre non potevi parlare, mangiare non potevi mangiare se non nei dieci minuti di intervallo. In quei dieci minuti allora potevi mangiare e andare al gabinetto, ma c'erano delle code enormi ai gabinetti perché durante il lavoro non ti davano mai il cambio. Avrebbero dovuto darti il cambio per andare a gabinetto, invece i capi non te lo davano e ti dicevano piuttosto di lavorare più in fretta, di anticipare il lavoro che così magari, invece di dieci minuti ti avrebbero dato un quarto d'ora di intervallo. C'era chi pisciava nelle scocche per risparmiare tempo e perché non ce la faceva più. A me è capitato di pisciare nelle scocche tante volte. Poi un capo

reparto ci chiamò a rapporto per dirci che l'orina ossidava le scocche e che non bisognava più fare l'orina nelle macchine. Allora si pisciava dentro le bottiglie della Coca-cola (...).

Secondo me, tutta questa disciplina che avevano messo aveva lo scopo di farti lavorare tanto, ma anche di impedirti di avere degli allacciamenti con gli altri operai. Infatti capitava che se tu chiacchieravi un po' finito il lavoro, passava il capo e ti diceva:

«Sa sa, via, circolare, prendi una scopa fai pulizia, prendi uno straccio pulisci l'elettrodo, pulisci la macchina...». A loro giravano le scatole a vederli chiacchierare, e così siamo stati isolati l'uno dall'altro, ci ha portati all'individualismo.

A quei tempi le categorie influivano molto, ci dividevano. C'era la corsa al ruffianismo (...).

Un capo impiegava anche anni per addomesticare una squadra

I capi per far carriera dovevano dimostrare di riuscire a far aumentare la produzione. Andavano per esempio da uno sposato, e gli dicevano:

«Guarda che tu devi fare dieci pezzi in più». Questo qui magari aveva tre o quattro figli, e il capo sapeva che aveva bisogno di soldi perché gli aveva chiesto di fare gli straordinari. Loro attaccavano sempre i più deboli per poi ribaltare gli aumenti di produzione su quelli che erano più forti. Automaticamente lui riusciva a far fare la produzione e in più ad accumulare delle scorte enormi, con cui poteva a volte fare gli spostamenti degli operai. Una volta che fosse riuscito a fare aumentare la produzione a quelli che hanno più famiglia, lui toglieva due uomini dalla squadra e li teneva fuori-linea, di riserva finché non era sicuro che la squadra gli faceva la produzione anche con due uomini in meno. Dopo di che

incominciava a prestarli ad altri capi che avevano operai in mutua, finché a un certo punto quei due operai non li vedevi più, e lui faceva bella figura davanti alla direzione dimostrando di riuscire a fare la produzione con due uomini in meno (...).

Questo nuovo capo, Mosca, oltretutto era un razzista. Si era fatto una cricca piemontese. Gli operai piemontesi li trattava meglio degli altri, organizzavano persino le cenette fuori... Ricordo che c'era un mio amico, piemontese di Montafia, che un giorno mi disse:

«Luciano, guarda che da oggi in avanti non siamo più amici. Ti avverto, te lo dico, non fidarti più di me perché il capo mi ha messo fuori-linea, e da oggi penso ai cazzi miei. Non fidarti perché da ora in avanti faccio il ruf-

La tattica della FIAT era la pazienza

Erano tanti i modi per fregarci, volte loro facevano andare per una settimana la linea più veloce, e ti facevano finire un po' prima, in modo lasciarti un po' di tempo libero. Magari invece di farti finire il tuo orario all'undici precise ti facevano finire alle dieci e mezzo, poi alle dieci e venti, per farti vedere che avevi tempo... noi operai, purtroppo, si lavorava. C'era il ruffiano che faceva a gara, c'era l'operaio stesso che voleva farsi vedere più in gamba dell'altro. Più la linea andava veloce, più facevano a gara i chi era velocissimo, e sembrava che

Da Valletta

fiano». Me lo disse apertamente, e mi demoralizzò molto perché era un ragazzo che la lotta la faceva. Eh' sti piemontesi... I capi erano riusciti a creare l'odio tra piemontesi e meridionali. Alla sera, finito il lavoro, vedevi i soliti piemontesi che parlavano col loro capo, e mai che ci fosse un meridionale. A quei tempi contavano persino sull'odio per fare aumentare la produzione. «Tarun» — dicevano i piemontesi — e allora il meridionale si incazzava e quando aumentava la produzione magari lui la faceva per fare dispetto al piemontese, per far vedere che lui era più bravo (...).

I capi lavoravano molto sugli incentivi: sul cottimo, sulla paga di posto, sul premio di produzione. Il premio di produzione non era come oggi, che è fisso, praticamente una quattordicesima. A quei tempi là il capo decideva a chi darlo, come premio per i più meritevoli, per invogliare a lavorare di più.

Il cottimo, poi, era una truffa. Le buste-paga erano incomprensibili, e i capi riuscivano a fregare sul cottimo e a costruire un fondo per dividere gli operai (...).

Non solo, ma il capo aveva a disposizione, per rompere l'unità degli operai, un fondo che la direzione gli dava per concedere, a sua discrezione, aumenti sulla paga-base. Lui li dava a quelli che aveva già analizzato, che sapeva che erano «barottini» e soprattutto li usava per rompere le coppie. Due operai che erano in coppia, normalmente andavano d'accordo, perché sapevano che se uno andava più forte dell'altro poteva venire fuori un aumento di produzione. Con quelle 10 o 20 lire orarie in più moltissime volte riusciva a creare automaticamente la divisione.

Bisogna tener conto di come, a quei tempi, la classe operaia era giù. Mi ricordo che tra di noi dicevamo sempre «Siamo un branco di conigli», e questo fatto si sentiva non solo in fabbrica. Per esempio quando andavi in macelleria, la gente non diceva:

«Mi dia mezzo coniglio». Diceva: «Mi dia mezzo operaio FIAT». C'era persino una barzelletta: Valletta, in una cascina, aveva un coniglio tra le gambe, e non riusciva a toglierselo dai piedi. Un bel momento diceva:

«Porca di una miseria, ne ho più di centomila alla FIAT che mi ubbidiscono, e non riesco a farmi ascoltare da questo qua?». Eravamo messi proprio male negli anni cinquanta.

s'fotessero quando tu non ce la facevi. C'era l'odio anche tra di noi, perché non c'era la fiducia. Ognuno si vedeva nemici dentro la fabbrica: era difficile anche trovarsi un amico. Quando poi loro aumentavano la produzione senza neanche i cronometristi, sembrava prendere il tempo, allora gli operai incazzavano:

«Ehi, ma come mai oggi due macchine in più?». Allora ti mandavano al cronometrista, e invece di due macchine magari riscontrava che potevi farne quattro o cinque in più (...).

a Piz

Quella riga per terra era un'arma fortissima per gli operai

Noi ci difendevamo come potevamo. Ricordo che nel 1959 noi tiravamo massimo, quando venimmo a sapere che sarebbero arrivati di nuovi i cronometristi a prenderci il tempo, il che significava un quasi certo aumento di lavoro. Ci bastò guardarci negli occhi senza neppure parlarci, per capire che era ora di svegliarsi. Difatti un compagno, un meridionale, uno del sud me lo ricordo ancora — tirò una riga col cacciavite per terra (il pavimento della linea è di terra battuta, quindi è terra nera e scura). Né il capo, né il cronometrista, aveva capito cosa stava per fare. E invece era un'arma fortissima per gli operai. Perché? Bisogna sapere che per lavorare ogni operaio deve salire sulla linea in movimento, fare le sue operazioni sulla macchina, finire queste operazioni, scendere dalla linea per risalire a lavorare sulla macchina successiva. Noi, per esempio, tiravamo 5 coppie di operai: ogni coppia saliva sulla linea, lavorava sulla scocca, poi scendeva e lasciava passare 4 macchine, su cui lavoravano le altre 4 coppie, per risalire a lavorare sulla quinta. Quando arrivavano i cronometristi, la linea viene fatta tirare al massimo, velocissima, in modo che i tempi delle diverse operazioni risultano più brevi del solito e si stabilisce di conseguenza una produzione che impone ritmi velocissimi. Quando la linea va



o ma
icreti
ropri
unismi
la cir
sem-
perala
corso.

fretta, praticamente l'operaio perde
nozione del tempo, e fa le opera-
zioni più in fretta di quanto le farebbe
normalmente. Non puoi nemmeno guar-
dare l'orologio, perché è proibito: se
guardavi l'orologio ti potevano anche li-
cenziare perché pensavano che lo fa-
cessi apposta per fregare il cronome-
trista. L'unico modo per accorgerti se
sei in più in fretta del solito o no è
che tu fai un percorso più corto o più
lungo sulla linea. E quella riga per ter-
za serviva proprio a questo: mentre la-
vorava questo operaio teneva d'occhio
la riga e quando arrivava alla sua
altezza scendeva dalla linea di montag-
gio. Lavorava e quando arrivava alla
riga che rappresentava il punto in cui,
con i tempi normali, di prima, avreb-
be dovuto finire le sue operazioni, sal-
tava giù. Questo secondo me era un
principio di organizzazione rivoluziona-
ria, anche se non esistevano ancora i
rivoluzionari — come organizzazione po-
litica — ma erano gli operai che rifiu-
tavano la produzione, che non volevano
lavorare di più. E infatti vennero giù
tutti, il capo reparto, il capo officina,
c'erano i cronometristi, e dicevano:
«Ma questi cos'hanno? Hanno l'orolo-
gio nella testa?» — me lo ricordo an-
ve. Certo. — «Hanno l'orologio nella testa
c'era l'... dicevano — che smettono sempre al
momento giusto?». Non si erano accorti
che c'era 'sta riga per terra, e non riu-
scirono ad aumentare i tempi. Però cosa
fu? Che dopo un po' ci spostarono
tutti, cambiarono lavoro assolutamente
a tutte e cinque le coppie, e al nostro
posto misero dei ruffiani. Avevano pau-
ra di quel principio di organizzazione
che si era creato.

Quando l'operaio era allo stremo, allora scoppiava la violenza individuale

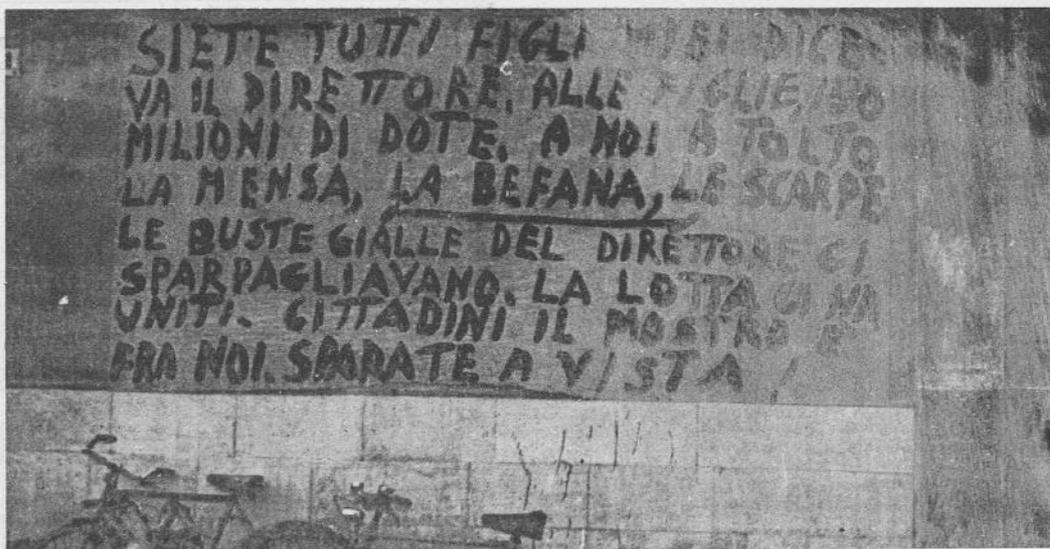
Quando ricordo, a San Giuseppe, un operaio portò un pintone di vino perché era la sua festa e, anche se era proibito, l'aveva portato per berlo con gli amici di nascosto. Il capo se ne accorse, anzi era un ruffiano che fece la spia al capo del reparto. E mi ricordo che quest'operaio il macchinone l'aveva ancora nella borsa, non aveva ancora aperto. Il capo gli fece aprire la borsa, gli fece prendere il

Piazza Statuto

bastanza politicizzato. Ero comunista e non mi piaceva questa dittatura fascista dei tempi vallettiani. Fascismo e in camicia bianca, forse peggiore di quello in camicia nera. Mi presentai, con la mia «Guzzi», quasi mezz'ora prima ai cancelli, e vidi che tutti gli operai entravano. Riuscii a fermare qualche operaio che aveva lavorato con me all'«imperiale» e che aveva fatto le lotte in quel reparto. Ci fermammo fuori della fabbrica, ma gli operai entravano come se lo sciopero non fosse stato neanche dichiarato. Entravano tutti in fila. Allora io presi la «Guzzi» e «perca di una miseria, voglio vedere se riusciamo...», mi misi a girare e a staccare le aste dei tram. Con la moto facevo presto, andavo a staccare le aste fino in piazza Carducci, anche più lontano, per farli arrivare in fabbrica in ritardo, dopo le sei. E infatti tanti operai arrivarono in ritardo. Ci ritrovammo in sette a fare sciopero: noi cinque dell'«imperiale», uno del collaudo, che era attivista del PCI, e un altro. Ci guardammo in faccia:

«Cosa facciamo?»
«Ah, non entriamo». E difatti non si entrò (...).

Fu proclamato un secondo sciopero. E ricordo che il partito comunista 'sti furbacchioni, fece arrivare attivisti da Milano, da Genova. Picchettaggi di massa. A questo punto, cavolo, mi diede forza anche a me, alla mia squadra, diede forza a tutti. Allora con questa moto, alé, si fermavano i tram, si staccavano le aste, si fermò i pullman, si deviò anche il traffico, lì al Lingotto.



capo, e pensavano che, menando un ruffiano, un operaio come lui, e avendo magari famiglia, la direzione ci passasse sopra. Contavano sul cuore della FIAT. Invece il cuore la FIAT non l'aveva assolutamente, e lo licenziava ugualmente (...).

Venne il 1962 e il cervello che era bloccato si aprì tutto di un colpo

Poi venne il 1962. Fu il momento di svolta politica per tutti questi operai che capirono. Il cervello che era bloccato, che era un robot, si aprì, tutto d'un colpo.

La discussione che doveva venire un sciopero era già in giro da un po' nelle officine. Si voleva la terza settimana di ferie nel contratto e gli aumenti salariali, perché i soldi non bastavano più. Ci furono, tra il giugno e il luglio, tre scadenze di sciopero per il contratto.

Il primo giorno di sciopero, io ero molto incattivito, perché ero già uno ab-

Avevamo gli informatori che venivano da Mirafiori, e ci dissero che là gli operai erano entrati quasi tutti. Però la forza era lì al Lingotto, e ci venne fuori un bel puttanajo. Quello sciopero riuscì benissimo (...).

A piazza Statuto si tirò fuori tutta la rabbia accumulata in quegli anni

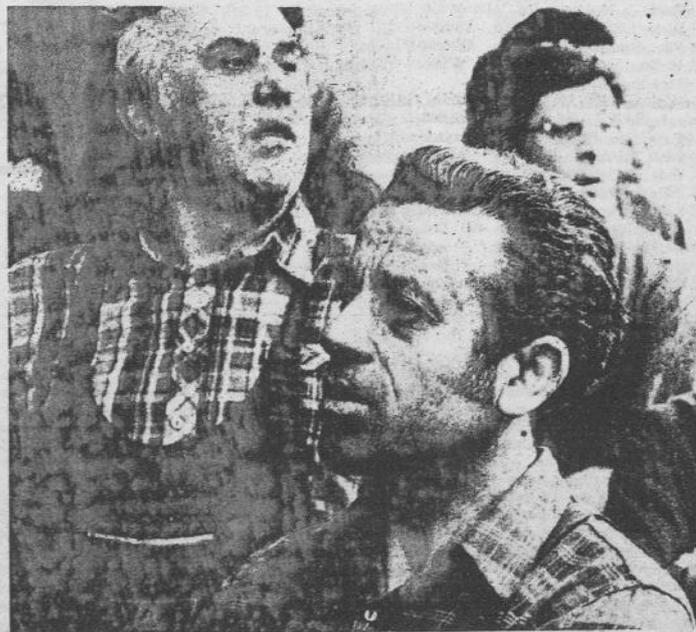
Lo sciopero riuscì in pieno. Però alla vigilia del terzo sciopero, la UIL firmò un accordo aziendale separata a mezza notte: un contratto che a noi operai dava quattro cazzatelle, 25 lire di aumento, un piccolo aumento sulla MALF, e poco altro, mentre agli impiegati diedero 50 lire di aumento e un sacco di privilegi. Il contratto sembrava più per gli impiegati che per noi operai. Ecco perché ai picchettaggi, quel terzo giorno di sciopero, eravamo così incattiviti con gli impiegati. C'era un odio enorme tra noi e loro, e gli operai li menavano forte. A parte che questi impiegati privilegiati ci trattavano sempre male, come merda, noi altri, quando si andava in ufficio, ci prendevano per il culo ci facevano girare da tutte le parti, proprio ti fottevano. Anche per loro eri un numero, non un uomo. L'odio, quindi, era bestiale contro di loro.

Al mattino di quel terzo giorno di sciopero, dunque, c'erano le macchine della UIL che dicevano di entrare a lavorare, che il contratto era firmato. E c'erano le macchine della FIOM che dicevano: «No, continuate la lotta». Ci fu un casino così, e gli operai si infu-

riarono proprio. A Lingotto si fece sciopero in massa. Non solo in massa, ma... botte! Quelli che scendevano dai pullman e volevano entrare, erano botte, ma proprio da orbi, contro i crumiri (...).

Ad ogni modo fecero intervenire la forza pubblica in massa. Le discussioni più violente e i capannelli avvenivano intorno alle macchine della UIL, che dicevano di non scioperare, con quelli della FIOM che dicevano invece di fare sciopero... «Cristo — si diceva — per una volta che siamo uniti tra noi operai, lo fanno apposta 'sti sindacati bastardi, adesso si rompono di nuovo...». E' lì che ci fu, secondo me, la discussione più grossa, che si vide un sindacato diviso, un sindacato che era contro di noi, contro la nostra forza. E' a questo punto che si sparse la voce di andare a piazza Statuto. La voce venne fuori così, nei capannelli: «Andiamo in piazza Statuto... piazza Statuto!». Passò anche una macchina della FIOM che gridava: «Tutti in piazza Statuto!». Loro pensavano che si andasse in piazza Statuto pacificamen-
te (...).

Gli scontri in piazza Statuto iniziarono verso le 15 di sabato 7 luglio 1962 e si protrassero fino a tarda notte di lunedì 9. L'accento sulla «provocazione» fu posto soprattutto da l'Unità che parlò di «provocazione preordinata», di «giovani scalmanati», di «tentativi teppistici e provocatori». Vie Nuove intitolò addirittura il proprio servizio «I teddy boys di Valletta».



Doppia stampa: da Roma a Milano = 300 mila lire a chilometro!



Sede di MILANO
Operai SIMBI 15.500, Arimortis 5.000, Luigi operaio Alfa 5.000, Franco G. 5.000, Lilliu dell'Alfa 10.000, Giovanna 50.000, Riki della SAME 20.000, Compagni di Abbiatograsso: Luciano 10.000, Marco 1.000, Michele 2.000, Bindo 2.000, Luisa 1.000, Pasi 1.000, Isa 55.000, Giuseppe 2.500.
Sez. ENI S. Donato: Mariella 3.000, Luciano 10.000, Felice 10.000, Lilli 30.000, Giampaolo 40.000, Danilo 10.000.
Sez. Legnano: lavoratori Industrie Elettriche Legnano: Sergio Somma 3.000, Enrichetto di Dairago una cena 2.000, TAAM 13.000, Paolo 5.000, Graziano operaio per il funerale di Lama 5.000, Vanna come Graziano 5.000, Renzo 1.000, Francesco 1.000, Desy 1.500, NN 2.500, Compagni di Stadera: Piri-picchiò 650, Tap 50, Franco 500, Compagni dell'ITIS Giorgi: raccolti fra gli studenti 13.980, Pino 500, un prof. 1.000, Loredana 500, Ivano 500, Paolo PCI 500, Fabio, Dario e Maurizio 500, Albino 150, Rino 1.000, Stefano 500, Antonio 500, Raccolti al Brera Milazzo 10.400, Tatiana e Ivana 10.000, Massimo e Vanna 40.000.
Sede di NOVARA
Isabella 5.000, Fausto 10.000, Carlo di Radio Voce Popolare 7.000, Zafferino 500.
Sede di PAVIA
Paola 2.000, Mauro 2.000, Pierà 5.000, Francesco 2.000, Giancarlo, Icio, Gabriele, Michele del Collettivo Farmacia 7.000.
da LECCO
Carletto 1.500, Marino 3.000,

vendendo il giornale 2.200.
Sede di MANTOVA
Sez. LC di Castiglione S. perché la doppia stampa si attui presto 50.000.
Sede di TORINO
I compagni della ILTE: Franco 1.600, Antonio 2.000, Piero 1.000, Rino 1.000, Anna 1.000, Walter 1.000, Amedeo 1.000, Tiziana 5.000, Renzo 500, Andrea 800, Franca 5.000, Giuseppe 2.000, Piero 2.000, Domenico 1.000, Carla 5.000, Giancarlo 5.000, Giovanni 1.000, Tullio 1.000, Luciano 1.000, Rinaldo 500, Nanni 2.000, Carlo 1.000, Danilo 1.000, Vincenzo 1.000, Franco 1.000, Marco 1.000.
Sede di RAVENNA
Raccolti tra i giovani compagni di Voltana, Bagnacavallo, Lugo di Romagna 22.250.
Sede di PARMA
Raccolti in mensa, in piazza, nell'assemblea antinucleare 127.850
Raccolti dai compagni di Casalmaggiore 10.000.
Compagni di URBINO
Umberto S. 10.000, Giampiero L. 10.000, Raccolti da Stefano 6.000.
Contributi individuali
Rita 5.000, Leandro 3.000, Silvia C. - Firenze 5.000, Mauro e Luciana - Figline Valdarno 5.000, Giuseppe, Luisa, Tommaso F. - Torino 15.000, Paolo A. di Roma; per il comunismo 30.000, Giorgio M. - Torino 40.000, Titti operaio Poletti di Casale Monferrato, se LC chiude che leggo in fabbrica? 10.000, Compagni di LC di Portocannone 22.000, Associazione Radicale Autonoma di Marti-

1 a 0 palla al centro

Sede di VENEZIA
Sez. Mestre: Angelo e Rita 20 + = 40.000.
Sede di MILANO
Dino della Marelli 5.000, Piero e Isabella 10.000, Orazio della casa occupata di via Fabio Filzi 10.000.
Contributi individuali
Piero Ba/cca - Monreale (PA) 2.000, Un compagno 4.000, dal lavoro nero - Roma 10.000, Anna, Renata, Luciano di Barga (Lucca) perché il giornale viva 4.000, Un compagno di Collesalvetti 5.000, Karl - Bolzano 30.000, Cateo T. - S. Giuseppe Vesuviano 1.250.
Totale 121.250
Tot. prec. 1.738.300
Tot. compl. 1.859.550

na Franca, perché LC viva e si raddoppi 5.000, Carlo - Roma 10.000, 14 compagni spilorci dell'ISTAT - Roma 10.200, Peppino Ernando - Firenze 2.000, Carlo F. - Reggello 5.000, Carlo S. - Novara 5.000, Maurizio - Salerno 10.000, Patrizia dal Kuwait 61.000, il resto del dolce nonostante Lama(lfa) - i compagni di Ferrara 1.150, Benedetto - Roma 2.500, Luigi - Pavone Cavanese 5.000, I compagni di Sanandrea 420.000, Vi. Lu. De - Alessandria 30.000, sperando di riuscire a leggere il giornale tutti i giorni e con più notizie, Guido, Donatella e Marino - Torino 15.000, Anna - Villa di Teolo (Padova) 10.000, Luigi - Casale Monferrato 20.000, Mirta e Paolo P. - Rovereto (TN) 50.000, Elisa e Antonina - Torino 20.000, Riccardo G. di Torino, fate voi 3.000, Giorgio G. - Torino 10.000, Alcuni compagni di Silvi Marina per le 16 pagine 6.000, Verna, Luciese e Marco - Venezia 7.000, Un compagno di LC di Messina che si trova a Vicenza 1.000, Un gruppo di compagni di Moncalieri 7.500, Lali - Verona 4.000, Circolo giovanile di Carpignano Sesia 20.000, Compagni della Tipografia Torinese - Torino 15.000, mezza tredicesima di due compagni medici - Torino 200.000, Anna e Andrea - Torino 20.000, Fiorella - Torino 5.500, Piercarla - Torino 20.000.

Totale 1.420.330
Tot. prec. 13.837.050
Tot. compl. 15.119.530



Per sottoscrivere per la doppia stampa inviare i soldi con questo corrente postale:
N° 25449208
Intestato a Lotta Continua, c/o de Cristoforis S. Milano
Oppure sempre con conto corrente postale:
N° 24707002
Intestato a "Tipografia 13 Cigno", SpA, via dei Mazzini Generali 30, Roma.

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

○ **BARI**

Sabato alle ore 16 alla Casa dello studente in largo Fraccacreta assemblea provinciale dei compagni di LC sul giornale, in preparazione del convegno nazionale.

I compagni di LC e dell'autonomia precisano che Enzo Francione non appartiene a nessuna organizzazione, né al movimento stesso. Questa precisazione è necessaria per il comportamento di costui, che ha messo più volte in pericolo l'incolumità dei compagni.

○ **TRENTO**

Venerdì 10 alle ore 21 nella sede di via Suffragio 24, riunione provinciale degli operai di Lotta Continua aperta a tutti i compagni interessati.

○ **VERBANIA (Novara)**

Venerdì 10 alle ore 21 ad Arona, alla Casa del Popolo, riunione provinciale dell'area di LC con tutti quei compagni di Verbania e non con cui non discutiamo da tanto tempo per superare le incomprensioni senza appiattire le contraddizioni; per discutere del giornale e dell'organizzazione.

○ **BOLOGNA**

I compagni del quartiere Malpighi si trovano questa sera alle ore 21 in piazza San Francesco per discutere la propria presenza l'11 marzo.

○ **SICILIA**

Radio Onda Rossa di Milazzo avvisa tutte le radio della Sicilia che erano disposte a organizzare una serie di spettacoli con Dario Fo che tutto è saltato perché Dario è carico di lavoro.

○ **TORINO**

Oggi alle 21 riunione del coordinamento operaio Borgo S. Paolo-Parella, circolo culturale Borgo S. Paolo e circoli giovanili Parella e Marebino in via Braccini 50-A con all'odg: preparazione di una assemblea sulla repressione.

Oggi alle 20.30 al club Turati in via Accademia delle Scienze, dibattito sulla Rhodesia con un rappresentante dello Zanu.

○ **MILANO**

Venerdì alle 21 al pensionato universitario di Seto in via Milanero concerto dei Prins Raimund. Ingresso offerta libera perché l'incasso è per le spese ospedaliere del compagno Fausto.

○ **BOSISIO (Milano)**

Oggi alle 21 alla sala civica, dibattito sulla resistenza palestinese. Partecipa un compagno dell'OLP e un compagno di LC. Sarà proiettato un film sulla resistenza palestinese.

○ **PASIAN DI PRATO (Udine)**

« Comunicato per i giovani della zona di Udine e periferia, il collettivo giovanile di Pasian di Prato si riunisce ogni mercoledì alle ore 20,30 in via Roma 13 a Pasian di Prato (capolinea autobus 4). Per eventuali informazioni telefonare al numero (0432) 69.184 dalle ore 18,00 alle ore 20,00 tutti i giorni salvo il sabato e la domenica. Il collettivo giovanile cerca di essere momento e luogo di aggregazione e di confronto per i giovani, cercando di creare nuovi modi di stare insieme e di vita per i giovani dei quartieri e della città in alternativa ai valori e ai modelli tradizionali. Inoltre stiamo cercando di gestire un giornale che sia specchio e coordinamento per tutte le esperienze associative, di base e comunitarie che i giovani hanno costruito e cercano di portare avanti nei paesi e nei quartieri della provincia di Udine. Quindi invitiamo tutti i giovani interessati a queste attività di partecipare alle nostre riunioni (sono aperte a tutti) e/o a mandarci lettere, documenti e articoli da pubblicare nel giornale ».

○ **AGRIGENTO**

Sabato 11 manifestazione regionale contro il confino, per la liberazione dei compagni arrestati. Alle ore 18 comizio in piazza Cavour, corteo fino alle carceri, parteciperanno Mimmo Pinto, Adele Faccio, Mauro Mellini.

○ **ROMA (riunione nazionale ferrovieri)**

Sabato 11 presso la sede di DP, via Buonarroti 51 (piazza Vittorio). La rivista il collettivo convoca una nuova riunione nazionale. Odg: « Preparazione convegno nazionale ».

○ **LECCE**

Giovedì 9 alle ore 17 all'aula A dell'istituto di lingue (vicino palazzo Tasto) assemblea provinciale aperta di LC interverrà un compagno della redazione del giornale. I compagni della provincia possono venire in sede a ritirare i manifesti.

○ **GIOIOSA JONICA**

Anniversario della morte di Rocco Gatto e Francesco Lorusso, entrambi vittime della violenza dello stato borghese contro la mafia ma anche contro la repressione degli apparati di polizia. I compagni della sinistra rivoluzionaria partecipano con una propria piattaforma alla manifestazione del 12 marzo. Per eventuali contatti telefonare al collettivo comunista W. Rossi di Gioiosa Jonica, dalle 18 alle 19.

Sabato a Udine assemblea pubblica dei soldati

Udine, 8 - Sabato pomeriggio la sala Aiace si riempirà di soldati, democratici e compagni per l'assemblea pubblica indetta dal coordinamento regionale dei soldati democratici contro le 127 denunce che hanno colpito altrettanti soldati della caserma Patussi di Tricesimo. I soldati sono incrinati di reclamo collettivo per una lettera inviata al comando, in cui

si chiedeva di verificare le lesioni della caserma, una perizia accurata e la riparazione dell'edificio.

La risposta delle gerarchie era ancora una volta

la repressione e le denunce a raffica. Dopo una vasta mobilitazione che ha coinvolto un ampio schieramento di forze ora il procedimetro è fermo per

una eccezione di incostituzionalità sollevata dagli avvocati difensori. Comunemente questa assemblea pubblica che giunge dopo un lungo periodo di difficoltà e del movimento dei soldati anche in Friuli, dimostrerà non solo la volontà di far crollare il grave atto repressivo, ma anche di ricostruire un rapporto sia con la realtà esterna alle caserme che con la massa dei soldati.

La casa di via Amadeo: chi è lo stalinista?

Milano, 8 — Da giovedì vivo in un'atmosfera allucinante: dall'assemblea alla palazzina ho scoperto di essere un mostro, un assassino. Anche le persone a me più care e vicine si sono domandate se ho veramente buttato un compagno giù per le scale. Per gli altri non ci sono dubbi: data la situazione di Giuseppe per forza devono esserci i mostri. Poco importa capire, verificare, chiedersi almeno se ci sono altre versioni.

Quanto ha detto Giovanni alla palazzina è vero! Quello che scrive Giuseppe Lombardo è vero! Di nuovo, come altre volte nella storia di Lotta Continua e della sinistra, la ricerca della verità diventa un lusso, il dubbio una debolezza; l'importante è accusare, condannare.

Il mio linciaggio e quello di XY e magari anche quello di XY vanno bene a tutti. Tanti compagni si mettono a posto la coscienza, alcuni ex dirigenti di Lotta Continua si rifiutano una verginità politica, qualche sciacallo sfoga vecchi odi repressi, Lotta Continua si pone come l'unica forza politica che ha fatto i conti fino in fondo col proprio passato stalinista (cosa c'è di più nobile che denunciare alcuni ex militanti?).

Io però non ci sto. Voglio testardamente parlare dei fatti, anche se per molti è più facile e comodo credere alla verità di Giuseppe Lombardo, perché è una vittima e se ci sono le vittime devono esserci gli assassini, se ci sono i buoni devono esserci i cattivi.

Prima di tutto è una mostruosità dire ed avallare che io ho buttato Giuseppe giù per le scale perché allo scacco tra Giuseppe e XY io non ero presente, nel senso non ero della casa di via Amadeo ma in casa di altri compagni in un'altra zona di Milano. Almeno 4 o 5 compagni mi videro arrivare un bel po' dopo l'incidente nell'appartamento di XY dove vidi Lombardo su una poltrona con uno straccio bagnato sulla testa. Prima di allora non avevo mai visto questo compagno, non sapevo chi fosse, né cosa facesse.

Tutto questo i compagni di via Amadeo l'hanno sempre saputo, l'hanno saputo quelli della Sezione Lambrate e tutti quelli di Milano che si sono occupati di questa storia. Lo sa anche Lombardo che per due anni non mi ha mai accusato di averlo buttato giù per le scale ma del fatto di coprire XY. Ma della grossolanità di questa falsificazione deve essersi accorto anche lui tant'è vero che nella lettera dice: «XY mi scaraventava giù per le scale» e

«con la mia banda» mi sarei limitato ad appoggiare XY. Alla palazzina si è invece detto senza mezzi termini che io e XY abbiamo «scaraventato Giuseppe giù per le scale» perché lo ritenevamo «un tossicomane, un alcoolizzato, un informatore della polizia». Sicuramente a molti non interessano queste precisazioni, ai più appariranno noiose e irrilevanti, sappiamo che l'individuazione di precise responsabilità è una degenerazione della giustizia borghese: il processo sommario è molto più proletario; del resto a me sarebbe comunque garantito il concorso morale nel ferimento di Giuseppe.

Del resto è stato accertato anche il movente?

Giuseppe era un diverso. A questo punto, accertate le mie responsabilità, cosa manca se non la giusta punizione?

Lombardo nella sua lettera si lamenta che io sia uscito da LC «con le mie gambe e la testa intera». LC non violenta e non stalinista non fa una piaga anzi, con titoli e riassunti che definire falsi e parziali è poco, fa l'occhiolino: sicuramente arriverà presto, implacabile la giustizia proletaria, Giuseppe avrà risolto i suoi problemi e tutti saranno contenti: va finalmente avanti il nuovo modo di fare politica, la rivoluzione è più vicina.

L'atteggiamento del giornale e degli esponenti di LC all'assemblea alla Palazzina bisogna riconoscerlo non ha il cinismo e la freddezza degli stalinisti, è un misto tra il linciaggio e i roghi dell'inquisizione.

La mia colpa in questa faccenda deve essere stata quella di aver creduto alla versione di XY e di non essermene fottuto di Giuseppe come hanno fatto tutti gli altri.

Il giorno dell'incidente XY mi disse che lui e Giuseppe erano caduti per le scale mentre lui teneva fermo Giuseppe che voleva menarlo perché alla sua richiesta di occupare gli aveva risposto che lui era contrario, ma che comunque doveva parlarne al comitato di occupazione. Compagni, cosa volete, per me XY è come un fratello, so che non è un violento non l'ho mai visto minacciare un compagno.

Per me, qualunque cosa sia successa quel giorno tra XY e Giuseppe, in ogni caso XY non voleva fargli del male.

Lombardo appena uscito dall'ospedale parlò con me e con Cosimo, un compagno che lavorava con lui alla Philips: voleva che dichiarassi XY un provocatore; voleva sapere chi aveva messo in giro la voce che lui si buccava.

Per quanto ne so io nessuno aveva mai detto

una cosa del genere; io e XY avevamo invece detto preoccupati ai compagni quanto ci aveva riferito il medico che l'aveva operato, cioè che le sue condizioni erano precipitate perché il suo fisico come in genere succede agli alcolizzati non reagiva alle terapie.

Una sera io, Cosimo e Giuseppe andammo in via Amadeo per parlare con XY e il medico che l'aveva operato. Non li trovammo subito e Cosimo se ne andò perché aveva da fare; io e Giuseppe andammo a mangiare in una trattoria a Lambrate, tornati in via Amadeo trovammo solo il medico, questo gli ripeté quanto aveva già detto a me e



XY, che le conseguenze della caduta per le scale erano diventate tragiche, perché il suo fisico non aveva reagito alle terapie; lo consigliò di curarsi, di non preoccuparsi delle voci e di tornare in ospedale dopo una ventina di giorni.

Circa un mese, dopo, durante una riunione del comitato cittadino, Eugenio mi chiamò da parte, perché allora queste cose non erano «politiche» e non se ne parlava alle riunioni, e mi disse che Giuseppe stava molto male, che non riusciva a parlare, che era stato licenziato dalla Philips, che nessuno si occupava di lui, voleva che io gli rendessi giustizia condannando XY.

Eugenio pensava che fosse compito di XY preoccuparsi di aiutare Giuseppe, pensava che una organizzazione di comunisti non poteva lasciarlo solo. Io non riuscivo a capire l'utilità di un processo a XY, mi sembrava doveroso aiutare Giuseppe, ma non feci molto, se non invitare XY ad andarlo a trovare o a scri-

vergli e riparlarne diverse volte con Eugenio, che era riuscito a trovare l'indirizzo di un medico compagno e forse un posto di lavoro a Roma, al giornale.

Dopo Rimini mandò una lettera alla segreteria operaia di LC minacciando di informare la stampa del suo caso se si fosse continuato a ignorarlo. Mi accusava di aver gestito l'occupazione di via Amadeo in termini clientelari e mafiosi (lui c'era stato solo quel giorno in cui aveva avuto lo scacco con XY) e di aver coperto XY, responsabile di averlo buttato giù per le scale. Sembrò che i nuovi dirigenti del dopo Rimini volessero occuparsi seriamente

verso di lui: non ho capito il suo bisogno di avere giustizia.

Per me fare una riunione con lui, XY e altri compagni, non era altro che un inutile processo ad un amico. In fondo ho sempre pensato che il problema «principale» fosse quello di trovarli un buon medico ed un buon ospedale dove curarsi. Non ho capito che tutto questo non bastava. Il fatto è che Giuseppe dopo l'incidente si è trovato da solo, abbandonato dagli amici e dai compagni. Il fatto è che allora tutti pensavamo che la vita di un compagno, le sue condizioni di salute, la sua voglia di avere giustizia fossero questioni «secondarie», che non ci riguardavano, che non riguardavano una organizzazione di comunisti. Da allora sono passati due anni, se tra di noi non si è ancora scavato un solco incolmabile, se non sembra una proposta banale, potremmo vederci assieme a tutti quelli che hanno avuto a che fare con questa storia. Tuttavia io che non ero presente quando cadde dalle scale, io che non lo avevo mai visto prima, non me ne sono «fottuto» di Giuseppe, sono stato uno dei pochi che ha cercato di fare qualcosa; ma che cosa hanno fatto invece tutti gli altri dirigenti di LC, gli amici di Giuseppe ed i suoi colleghi di lavoro?

Forse per questo, per non sentirsi colpevoli, tutti coloro che si sono «fottuti» di Giuseppe hanno accettato senza battere ciglio la sua versione? Via, Lucio, Paolo, mi danno l'impressione di quelli che per sembrare puliti, per scagionarsi ammettono, ammettono tutto, ammettono anche cose del tutto inesistenti e del tutto insensate, come la faccenda delle riunioni fatte per mettere a tacere la faccenda perché c'erano le elezioni.

In realtà, anche se in modo sbagliato, noi dell'occupazione ne parliamo moltissimo. Basterebbe fare un giro tra gli ex occupanti di via Amadeo o tra i compagni della Sezione Lambrate.

Il giornale ha avuto lo stesso atteggiamento irresponsabile. A Milano sanno benissimo come andavano le cose, se se ne fossero dimenticati potrebbero accertare la verità facendo una serie di telefonate a compagni che erano in via Amadeo ad amici e compagni di lavoro di Giuseppe, eppure non l'hanno fatto ma anzi hanno presentato la versione di Lombardo come un fatto obiettivo, neutrale. La verità la sanno anche a Roma dove avevano promesso di rettificare il sottotitolo in prima pagina perché chiaramente falso. Eppure sabato non è

apparsa nessuna rettifica ma anzi la lettera di Lombardo viene presentata in cronaca come fosse un articolo imparziale, con un titolo che fa pure dell'ironia.

Il risultato di tutto questo è che la stampa borghese, l'Unità in testa hanno materiale nuovo ed inedito per fare il loro lavoro di sciacalli. Ma avallare una accusa infamante, che si sa falsa non è forse fare ancora violenza? Buttare merda su un compagno per sembrare più antistalinista, ignorare i fatti perché è «prioritario» essere solidali con Giuseppe non è forse continuare con la stessa logica che ha portato alle sprangate a Fausto e all'isolamento e all'indifferenza nei confronti di Giuseppe?

Non riesco a capire come certi compagni non si rendano conto della mia situazione «come, vuoi scrivere al giornale solo per dire che non c'eri?». A loro l'accusa di avere buttato un compagno giù dalle scale non farebbe un baffo.

Il responsabile della redazione milanese mi consigliava di scrivere una lettera non tanto sulla accusa che mi viene rivolta quanto di sollevare la discussione sull'occupazione di via Amadeo. Discutere dei rapporti tra i compagni, di come anche noi eravamo stalinisti, è bello ed è il nuovo modo di fare politica, dire che non si è dei mostri da buttare in prima pagina, no!

Certo di quell'occupazione, dell'allucinante clima di violenza che c'era, nell'espulsione di alcuni compagni ne voglio parlare, ne parlo; ma cosa c'entra tutto questo col linciaggio che subisco da mercoledì sera?

Cari compagni di Lotta Continua se volete veramente rompere con lo stalinismo è inutile inventare cose che non esistono, non basta rompere con l'MLS nel comitato per i referendum, non basta dire quanto sapete e non avete detto per motivi di opportunità politica sugli scontri tra MLS ed AO il 12 dicembre 1974, tra MLS e Lotta Comunista nel '71 o come si andava nelle assemblee in Statale fin dal '69, o cosa succedeva ad ogni scissione dell'MLS dal collettivo autonomo a Capanna. Basta parlare dello stile di lavoro nella nostra organizzazione a Milano e a Roma. Basta raccontare cosa abbiamo fatto per aiutare i compagni che stavano male, che cominciavano a buccarsi.

Tutto questo non basta, bisognerebbe andare a vedere cosa c'è dietro queste cose, certamente il linciaggio nei confronti di singoli compagni non va in questa direzione.

Uno dei due accusati da Giuseppe

Volontà di sapere

l'esperienza di due compagne insegnanti con gli studenti di Torino

Le cose che diciamo sottomettono la convinzione da parte nostra che la scuola è ancora — nonostante tutto — il principale luogo di aggregazione dei giovani, ed in quanto tale un'occasione per fare cultura, più dei circoli più dei partiti, più dei bar o dei giardini pubblici. Non perché è la scuola, ma perché è l'unico posto dove i giovani sono tantissimi e dove i « politici » sono gomito a gomito con i « normali », fisicamente costretti a farci i conti tutti i giorni.

Il problema, a questo punto, è capire che cosa intendiamo per cultura. Premesso che non pretendiamo di dare la risposta e ogni formulazione che ci siamo proposte ci è sembrata insufficiente, ma che umilmente crediamo che

comunque per cultura si debba intendere una cosa comprensibile da tutti, proponiamo alla discussione la ben nota « acqua calda » che secondo noi è ancora freschissima, e cioè che cultura sia quel tipo di conoscenza di noi stessi, del mondo, e un sistema di rapporti umani e sociali collettivi che ci consenta di vivere (non soltanto sopravvivere) senza soccombere all'ideologia del sistema che ci sfrutta, nella versione governativa e padronale come in quella efficientista del revisionismo né a quella della disperazione e dell'annientamento individuale.

In questo senso, poiché sono venuti a mancare oggi i punti di riferimento della nostra formazione, da Cuba alla Cina al

Vietnam, dalla tradizione di lotta del movimento operaio all'autunno caldo, e Palestina, Angola, Corno d'Africa o disoccupati organizzati, per fare qualche esempio, propongono oggi lotte difficili ma non soluzioni in cui sperare, la strada ci pare particolarmente faticosa. Proprio per questo ci sembra importante cercare — con gli studenti — di ritrovare delle radici alle loro e alle nostre conoscenze, dei punti fissi da cui ripartire per collocarsi, per trovare una ragione collettiva di muoversi che non sia una ribellione momentanea ma un modo costante di rispondere e di prendere l'iniziativa per cambiare. Quelle allievi di Paola che vorrebbero sapere che cosa si intende per « destra » e « sinistra », quegli

allievi di Ada, di Santina, di Beppe, di Mario ecc., che dicono che la politica con la P maiuscola « è un'attività per far soldi senza lavorare » o che è « l'arte di governare » e riguarda governo, partiti, parlamento e non loro, né la gente, che al massimo ne viene toccata alle elezioni e che ci pensano solo quando vedono il telegiornale o leggono i titoli dei quotidiani, dicono anche che la politica la lasciano agli addetti e che loro invece vogliono « scegliere come vivere tutti i giorni ». Non tocca forse a noi e agli studenti compagni riproporre la ricerca di un collegamento tra le scelte quotidiane e quelle generali, perché queste non rimangano la politica con la P maiuscola in mano d'altri?

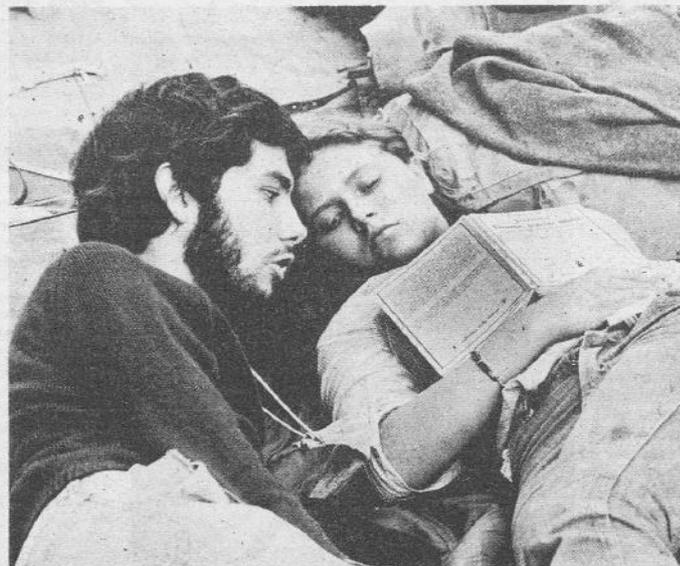
AL DI LA' DEL « 6 GARANTITO », APRIAMO UN DIBATTITO SULLA SCUOLA, SULLA CULTURA, SUL RAPPORTO TRA STUDENTI E INSEGNANTI

Perché solo le scuole « calde »?

La campagna di stampa e d'opinione che sta infuriando in Italia contro gli studenti e i giovani in genere, camuffata da crociata contro il cosiddetto sei politico, fa venire la nausea. A parlare, anche noi, ci sentiamo come prese in trappola, costrette su un terreno nemico, all'insegna dell'equivoco. Siamo due compagne insegnanti in due istituti tecnici di Torino e il nostro punto di vista, in sintesi, è questo: 1) parlare di voti senza parlare di cosa facciamo adesso e di cosa possiamo e vogliamo fare nella scuola come studenti e come insegnanti, è suicida; 2) la premessa di qualunque discorso o riflessione su questo argomento è che, secondo noi, non si boccia nessuno, anche se è bene aggiungere che neanche tutti gli insegnanti compagni la pensano così, e su questo ci piacerebbe che si aprisse un dibattito senza falsi pudori.

Secondo noi, quando succedono i fatti grossi in alcune scuole « calde », il giornale ricade nella tendenza ad occuparsi solo di quelle, e fa male, perché la controinformazione che tende a ristabilire la realtà dei fatti contro la strumentalizzazione, ricordano le ragioni di fondo di una lotta come per esempio quella del Correnti, contro « i vecchi e nuovi tromboni della scuola dei sacrifici », non è sufficiente. Da un'informazione fatta così, sono tagliati fuori tutti quei compagni che non si trovano in situazioni di quel genere e che non si accontentano più dei racconti delle lotte degli altri.

Il punto di vista degli studenti delle situazioni « calde », viene assunto come generale: non vogliamo essere trattate come delle comparse che stanno lì a registrare burocraticamente gli alti e i bassi del movimento, le mamme degli studenti, i difensori d'ufficio ecc. Nella mia scuola (Paola), un istituto tecnico commerciale della cintura di Torino frequentando da studenti in maggioranza figli di operai, deve sudare sette camicie per convincerli — e non sempre ci riesce — che i voti come strumento di selezione vanno aboliti, che i programmi ministeriali non vanno rispettati, che i professori non sono il Vangelo, che severità = serietà è una cazzata e via discorrendo. Leggo nei loro diari la protesta rassegnata contro i collettivi e le assemblee e i collettivi e le assemblee e i collettivi gestiti da due o tre persone su argomenti di cui sono assolutamente all'oscuro. La frase più frequente è « non capisco » « non so ». Hanno steso una lista di parole di cui volevano sapere il significato e le più ricorrenti sono: destra-sinistra. Anche questi sono stu-



dent e proletari e per niente reazionari e non troveranno lavoro, ma tra loro e il dibattito di stato sul sei politico ci sono alcuni anni luce di distanza. Per questo non voglio discutere del sei politico ma del che fare.

Ho raccontato un caso limite? Credo di no, ma a questo punto sarebbe bene fare un'inchiesta su queste cose, senza paura di essere o di apparire disfattisti.

A volte i 4 sembrano normali

In primo luogo non dobbiamo dimenticare che nella maggioranza assoluta delle scuole non si parla di sei politico o di promozione garantita, ma al contrario c'è una percentuale altissima di insufficienze, tanto che si potrebbe parlare di « rivendicare » il 5 garantito (data la quantità di 3 e di 4 nelle pagelle del quadrimestre), se non fosse un po' macabro. E che — salvo rari casi — gli studenti non si stupiscono né gli viene in mente di protestare contro le insufficienze, se non di fronte a palesi « ingiustizie »: i 5 affibbiati per tutto l'anno a chi ha sbagliato la prima interrogazione o il primo compito, l'insufficienza a chi « risponde bene a quasi tutte le domande » o « ha sbagliato solo un esercizio, ma il resto l'ha fatto giusto », il « 6 diventa 5 sulla pagella, l'impreparato » a chi chiede di far slittare un'interrogazione pro-

grammata; i compiti « andati male » che non vengono annullati perché « non c'è tempo di farne un altro ».

Non possiamo nasconderci il fatto che la maggioranza degli studenti, a volte anche in scuole che hanno una solida tradizione di lotte, vogliono i voti e considerano normali le insufficienze a chi « non ha studiato » o « non ha saputo ». Quando ci si trova a chiacchiere o a discutere tra compagni che insegnano, tutti raccontano come una delle difficoltà più grosse sia proprio quella di smantellare il diffuso pregiudizio del voto di merito e di farsi considerare dagli studenti stessi insegnanti seri, che chiedono cose precise e insegnano cose importanti, o con cui si possono fare e imparare cose importanti, anche se non danno i 4 e non bocciano. Chi ha fama di « quello che non boccia », oltre ad essere guardato male dai colleghi, cosa che può anche essere un onore, è sovente considerato il buono nelle cui ore si può fare di tutto, soprattutto studiare le materie « importanti » dei professori severi, e quindi seri. Questo di fatto vuol dire che sovente le ore dell'insegnante compagno che non boccia, rischiano di essere prese per le ore di ricreazione della scuola reazionaria e quindi di costituirne un implicito sostegno.

D'altra parte i compagni degli istituti tecnici, soprattutto industriali e per geometri (Ada) dicono sempre che il 90 per cento degli studenti (e il 100 per cento dei genitori, si può aggiungere), fino al penultimo anno è sostanzialmente convinto, anche se il dubbio serpeggia, per fortuna, che esista un rap-

porto tra la preparazione scolastica e l'occupazione e quindi è facilmente suscettibile dell'insistenza delle famiglie perché studino e delle prediche degli insegnanti che dicono che « bisogna prendere dei bei voti all'esame per un lavoro futuro » (!) e « se si riesce ad uscire con una buona votazione si ha più possibilità di trovare lavoro che con un 36 ».

Abolire i voti, ma...

Dette tutte queste cose, torniamo al punto di partenza, e cioè che non è tanto questione di voti quanto di contenuti sviluppati nel corso dell'intero anno scolastico. E' infatti ovvio che su un lavoro autogestito, o su un lavoro sperimentale, o anche solo contrattato e sviluppato in collaborazione con gli insegnanti, il sei, o sette garantito che sia, è una conseguenza logica. L'obiettivo del sei politico, invece, se proposto come generale e slegato dalle situazioni concrete, secondo noi non ha la possibilità di intaccare gli atteggiamenti e il modo di pensare di cui abbiamo parlato prima e rischia di accentuare la spaccatura all'interno degli studenti.

Questo non vuol dire che in certe situazioni, di lavoro nero o di totale indisponibilità degli insegnanti ad un rapporto umano, culturale e di lotta « si può fare violenza anche con una biro e con un registro » ha scritto in un tema uno studente della scuola di Ada, la richiesta della promozione garantita non possa essere una delle forme di lotta possibili, ma non bisogna rischiare di dividere gli studenti tra quelli che a scuola possono fare la sperimentazione e ricavarne dei vantaggi e quelli che invece non possono farla e si accontentano di un sei in cambio.

Riassumendo, secondo noi, incentrare il dibattito e la lotta esclusivamente sul voto è negativo e perdente per molte ragioni: perché vuol dire accettare il terreno di scontro più comodo per gli avversari, che in questo modo (vedi Malfatti al Consiglio Superiore della PI) possono far finta di dimenticarsi di che cos'è oggi la scuola in Italia grazie a loro e trovano pezzi d'appoggio per una campagna terroristica contro i giovani e l'opposizione in genere che parte da lontano; perché è un modo di accettare, di sancire la propria e altrui emarginazione, la rinuncia alla possibilità di una lotta che trasformi la scuola e affronti — non diciamo risolve — il problema del sapere, della conoscenza, della cultura da un punto di vista rivoluzionario. Sarebbe strano che il bisogno di conoscere fosse l'unico a non richiedere una soddisfazione, almeno parziale, da subito.

Ada e Paola di Torino

Corno d'Africa

L'URSS stringe i tempi in Ogaden con il consenso USA

Gli avvenimenti militari nell'Ogaden precipitano. La riconquista di Giggiga da parte delle sovversive forze etiopiche-sovietiche-cubane rischia di essere soltanto il principio dell'ennesimo massacro tra popoli africani cnicamente gestito dall'imperialismo Usa, dal socialimperialismo sovietico e da alcuni

In primo luogo il «corno d'Africa» si caratterizza sempre più come «ombelico politico» delle relazioni internazionali e della coesistenza armata USA-URSS e come tragico «test» di questioni vitali dell'attuale fase politica ed economica. I profili interni della questione (controverta Etiopia-Somalia sull'Ogaden; interventi dei movimenti di liberazione che rivendicano l'autodeterminazione; due esperimenti di Stati africani che si richiamano entrambi al socialismo messi alla impetuosa prova dei fatti), si intrecciano strettamente ai profili internazionali e strategici (il movimento di liberazione dei popoli africani dal neoinperialismo USA e dal socialimperialismo sovietico; gli equilibri coesistenziali; il controllo dei punti chiave delle comunicazioni e del mercato mondiale delle materie prime

e del petrolio).

In secondo luogo la linea USA, nonostante l'indurimento registrato negli ultimi giorni, esprime un tentativo di mediazione tra il «falco» Brezinsky (che punta su un più diretto intervento nella zona) e la «colomba» Young (che viceversa ritiene più saggio lasciar gestire la questione all'URSS, magari nella speranza di far «scornare» la politica sovietica nei confronti dei popoli africani): l'ipotesi sembra quella di giocare su altri tavoli d'intervento «indietro» e chiedere contropartite su altri, scacchieri più favorevoli all'amministrazione Carter. Il riavvicinamento degli USA al regime di Menghistu mostra d'altronde non solo la preoccupazione USA di rimanere fuori dal gioco in uno dei punti chiave (l'Etiopia), ma anche quanto siano semplicistiche le tesi fondate

subimperialismi locali in fase di espansione, attraverso un intreccio di alleanze, di rovesciamenti di alleanze e di mediazioni che conducono ad uno dei più sconcertanti e vergognosi «patti di spartizione» che la storia contemporanea registri. Molti nodi vengono al pettine in modo drammatico.

su una identificazione «rigida» degli schieramenti internazionali nella zona. D'altra parte il fatto che gli USA accettino il ripristino forzoso da parte dell'URSS delle frontiere neocoloniali messe in discussione dai somali dell'Ogaden, sembra dimostrare che il «compromesso armato» USA-URSS sul «corno d'Africa» è una discriminante di fondo politico-strategica, le cui vie d'attuazione possono essere diversificate e articolate, ma hanno comunque un preciso obiettivo: la stabilizzazione dell'area, attraverso la «normalizzazione» dei movimenti di liberazione in operanti. Vi sono oltre due considerazioni da fare.

Vengono al pettine anche le responsabilità del governo di Mogadiscio che sembra aver trascinato il paese ed il popolo somalo nell'impresa dell'Ogaden, facendo prevalere i propri

interessi «statuali» di fronte al giusto principio di un sostegno da offrire al movimento di liberazione di quella zona. Sostegno ed appoggio che avrebbe implicato una più attenta valutazione dei rapporti di forza militari e politici e soprattutto del retroterra da garantire ad una «guerra di popolo di lunga durata» e non ad avventurose «guerre lampo».

Al contrario, il regime di Menghistu ha giocato più accortamente la carta della ricomposizione nazionalistica, sfruttando l'occasione offertagli dal conflitto dell'Ogaden, sia per rafforzare il suo potere repressivo nei confronti dell'opposizione interna, sia per legittimarsi come erede e continuatore dei patti «neocoloniali» del dopoguerra.

In questo quadro non confortante resta un «bandolo» della intricata



matassa che può, nei tempi lunghi, riservare sorprese sgradite alle superpotenze e ai loro laccché.

La lotta di liberazione nell'Ogaden — dopo quella di ben più lunga durata dei movimenti eritrei — ha certamente innescato un processo a catena, facendo saltare gli equilibri strategici in uno scacchiere cruciale e dimostrando una potenziale antagonista autonoma tale da scardinare un principio fondamentale della strategia neoinperialistica e socialimperialistica di spartizione del continente africano: quello dell'inviolabilità delle frontiere e del rispetto dei trattati neocoloniali e neoinperialistici. E quindi è un tassello, sia pure minimo ed irto di contraddizioni, di un ben più ampio mosaico della liberazione del continente africano da ogni tipo di gioco neoinperialistico comunque colorato. A condizione che, anche le «sinistre» interne presenti nei vari Stati africani riescano ad imporre ai loro governi una linea di appoggio ai movimenti di liberazione nazionale, per la loro autodeterminazione e legittimità così — e non con operazioni strumentali — la loro volontà di costruire il socialismo in Africa.

Pierandrea Palladino

In Francia sono più libertini?

Uno strano silenzio circonda le notizie sull'Italia e sulla risoluzione della crisi di governo. Più che di silenzio si tratta di imbarazzo, constatazione di una diversità sostanziale, quasi uno sgambetto alla già travagliata battaglia elettorale di una sinistra divisa e incerta, ma che presenta, a prima vista, una diversità sostanziale, quasi un'attitudine libertina contro il puritanesimo dei revisionisti italiani.

Nel pianeta Francia si discute di riduzione d'orario, delle 35 ore, della prospettiva delle trenta ore come ha detto il segretario della CFDT, Maire, si discute della rivalutazione dei salari, e non soltanto dello Smic a 2.400 franchi al mese (qualcosa come 320.000 lire), cioè di un minimo salariale attestato su questa cifra con la conseguente rivalutazione dei salari che resterebbero sotto questo minimo e che attualmente riguardano una massa di salariati sull'ordine degli otto milioni. La linea generale è quella del rifiuto dell'austerità, del rifiuto di gestire solo e soltanto la crisi. Certamente, c'è una bella dose di demagogia e anche di massimalismo che non ha corrispondenti, ora come ora, in Italia. Certamente il teatro di questa discussione è dei più avvilenti, incentrato sulla disputa eterna tra la grandezza di potenza che attanaglia i due partiti rivali della sinistra, e circondato da un diffuso malcontento popolare.

Non è in questione il cambio di società, né esiste un sentimento di grande svolta: più semplice-

mente si guarda a un cambio di gestione, con il vantaggio però di legarlo, almeno fino a questo momento, a delle indicazioni di trasformazione.

Forse gli avvenimenti italiani un risultato l'hanno stimolato: quello di far venire alla luce delle voci che invitano alla modestia, alla calma, a non farsi illusioni. E' il caso del vecchio Mandes-France, il Guru socialista, che si è rifatto vivo in questi giorni — tra le grandi ire del PCF e di Marchais che gli ha dedicato un editoriale sull'Humanité — per introdurre il germe del minimalismo, se non proprio dell'austerità, rivolgendosi direttamente agli operai e chiedendo tempo.

E' una delle carte che i socialisti giocano sottobanco, come quell'altra dei radicali di sinistra (la terza componente del programma comune) che si sono dichiarati contrari alle nuove nazionalizzazioni proposte, in veste di mediatore, dal segretario della CFDT.

Se nell'orizzonte di questo cambio di gestione in Francia balena l'incontro di terzo tipo con gli og-



getti misteriosi della riduzione d'orario e della rivalutazione dei salari. La sensazione di un fuoco di paglia che lasci il passo — magari a partire dal prossimo autunno — a un rovesciamento di fronti, politico e sociale, è assai diffusa, non è chiaro che cosa vogliono effettivamente fare i socialisti. I più maligni vedono monocolori dopo il 19 marzo, un equilibrio instabile, magari alcune riforme di grido, e poi tra qualche mese (con questi alibi alle spalle) la precipitazione politica la possibilità di nuove elezioni, l'avvio di un processo che insomma

porti i socialisti in un centro sinistra gestito a mezzadria con i giscardiani.

La riduzione d'orario: ci si ricorda ancora del Fronte popolare, del recupero che il patronato riuscì a fare successivamente. E non si tratta di un problema di altri tempi, perché è ancora fresco il bruciore del '68 e degli accordi capestro di Grenelle, con il contorno di infiltrazione e disoccupazione negli anni a seguire.

Scetticismo dunque diffuso, e nessuna attesa miracolistica: così si va a queste elezioni francesi.

Paolo Brogi

“Spagna '78”

«El Joglars»: pesanti condanne

Il 28 febbraio scorso doveva iniziare il processo presso la corte militare di Barcellona contro i componenti del gruppo teatrale catalano «El Joglars» di cui abbiamo già ampiamente parlato. La corte militare si è riunita il 27 scorso e nel pomeriggio dello stesso giorno fuggiva da un reparto dell'ospedale centrale di Barcellona, Albert Boadella, direttore del gruppo teatrale, principale imputato. Il processo veniva sospeso immediatamente e venivano spiccati mandati di cattura anche contro tutti gli altri componenti del gruppo, alcuni dei quali sono riusciti a rifugiarsi in Francia: attorno a questa vicenda si sta concentrando una grande attenzione. Gli attori rimasti nelle mani dei militari sono stati condannati ieri a 2 anni.

Gli arresti, lo sciopero della fame

Uno degli arrestati, Arnau Viladerbò è entrato subito in sciopero della fame, immediatamente seguito dai suoi compagni. Secondo i suoi avvocati la protesta viene attuata per far discutere la gente su

questo «arresto ingiustificato», visto che si erano presentati tutti volontariamente al tribunale militare e si considerano prigionieri illegali.

Mobilizzazioni popolari

Mercoledì 1° marzo è stata decretata una giornata di lotta per la libertà di espressione e per il caso Boadella, appoggiata da tutti i partiti dai socialdemocratici di convergenza democratica, sino ai partiti della sinistra rivoluzionaria, così come dalle centrali sindacali, dalle organizzazioni di quartiere, dalla assemblea permanente dei lavoratori dello spettacolo. La mobilitazione studentesca ha avuto una ripercussione a livello di massa come non si vedeva per le strade di Barcellona dai giorni di lotta contro il franchismo. Migliaia di studenti, che quasi mai hanno potuto riunirsi a causa della massiccia presenza di forze speciali di polizia, si sono numerose volte e molto duramente scontrati con le forze dell'ordine, soprattutto nella città universitaria, vicino al quartiere Bruch, dove doveva iniziare il processo a Boadella. Per quattro giorni si sono succedute manifestazioni nel centro.

Leo Guerriero

(continua)

Bologna: un'assemblea di 2000 compagni discute la manifestazione dell'11 marzo

11 marzo. A un anno dalla morte di Francesco alcuni suoi compagni sono ancora in galera, i suoi assassini — coperti dalla legge Reale — sono assolti da un'inchiesta rapinata dalla magistratura, i sei partiti di allora si sono accordati su un nuovo programma antidemocratico e di rapina. Al complotto e alle persecuzioni — promosse in gran parte dal PCI — aggiungono oggi il cinismo, il silenzio, l'ipocrisia, il disprezzo per il movimento e le sue ragioni. I compagni di Bologna vogliono manifestare contro tutti i partiti dell'intesa: Partito Comunista compreso, ovviamente

Bologna, 8 — Più di duemila compagni hanno partecipato ieri all'assemblea che si è iniziata ieri pomeriggio a lettere e che si è poi trasferita al cinema Odeon per concludersi a mezzanotte.

«Il contenuto essenziale della manifestazione deve essere contro l'accordo a sei — ha detto il primo compagno che è intervenuto — dobbiamo garantirci l'agibilità politica di tutto il centro, e però discutere bene di dove vogliamo andare fermo restando che dobbiamo salvaguardare il carattere pacifico della manifestazione. C'è chi dice che l'MLS non deve partecipare alla manifestazione, io credo che se approvassimo una mozione di questo tipo si instaurerebbe un meccanismo senza fine fra opposti stalinismi. Per quanto riguarda il percorso è necessario aprire da subito una trattativa pubblica con la questura».

«Ci sono differenze fra noi che non possiamo pensare di risolvere in questi giorni, su un punto però possiamo unirvi ed è la necessità di riconquistare degli spazi politici nei quartieri. Andare o no in via Barberia, passare o no davanti alla sede del PCI è un falso problema, non ci interessano i simboli in particolare se posti in termini ultimativi». «Discutere dell'11 significa cercare di capire di più della vita e della morte di Francesco, della nostra vita oggi. Uno dei contenuti della manifestazione deve essere la rivendicazione della rivolta di marzo, perché è anche l'unico modo per condurre oggi una campagna politica per la liberazione dei compagni. Dobbiamo formare una commissione che conduca una trattativa pubblica». «L'11 marzo deve essere un momento in cui raccogliere la forza delle iniziative che ci sono state in questo anno e portarla in piazza senza accettare alcuna preclusione di percorso. Nessuna commissione che vada a trattare ma una campagna di in-

formazione su quello che vogliamo fare, poi se ci vietano qualcosa è chiaro che non è per motivi di O.P. ma perché ci vogliono vietare la manifestazione». L'11 deve essere preparato facendo delle cose e il movimento deve rivendicare le cose che vengono fatte da qui all'11. E' inaccettabile la partecipazione dell'MLS, su questo ci vuole un pronunciamento dell'assemblea.

«C'è una divisione fra chi dice: è una manifestazione commemorativa va fatta in ogni caso anche rinunciando ad alcune cose, e chi dice che è una manifestazione delle lotte dall'11 in poi, quindi una prova di forza in cui dobbiamo imporre quello che vogliamo. Non è indifferente passare o meno davanti alla sede del PCI, perché il PCI è ora parte integrante del potere contro cui lottiamo».

«La manifestazione può essere un momento di riunificazione fra strati diversi e non solo del movimento degli studenti, questo deve essere il contenuto, non il percorso».

«Sulla questione della contrattazione bisogna essere chiari. Oggi c'è una situazione in cui le manifestazioni di cui non viene dato il preavviso vengono caricate. Allora la battaglia sulla nostra decisione di andare dove ci pare dobbiamo cominciare a farla subito non solo con la controinformazione, ma anche andando da subito a presentare il percorso che vogliamo fare e quindi battere gli eventuali divieti. La questione dell'MLS non si risolve espellendo con le mozioni, perché useremmo gli stessi metodi. Non mi interessa l'MLS mi interessa discutere di cosa significano certi comportamenti che storia hanno, compresa la mia, come faccio a trasformarli».

«Passare sotto la sede del PCI è importante per il ruolo che ha oggi il PCI e lo vediamo per esempio nel modo in cui sta conducendo nelle fabbriche la raccolta di firme



una questione questa su cui non è possibile continuare a far finta di niente, ma su cui è necessario pronunciarsi come abbiamo fatto noi nella nostra fabbrica. L'11 deve essere anche un momento di riunificazione e confronto di diverse esperienze di lotta, per questo noi operai abbiamo organizzato per la mattina la conferenza operaia e proletaria che si svolgerà alla sala dei dipendenti comunali. La notifica del percorso deve essere fatta, ma se ci vietano qualcosa la responsabilità di quello che succede è loro». «L'11 marzo non va visto in sé ma per quello che significa in prospettiva. Per questo prima dell'11 dobbiamo prendere delle iniziative decentrate, in particolare dobbiamo aprire uno scontro politico contro il PCI e la sua raccolta di firme. Oggi siamo sulla lama di un coltello ed è molto più facile sbagliare che fare bene, ma non possiamo farci paralizzare da questo, anche se dobbiamo evitare di fare cose che poi si ritorcono contro di noi. Se non cominciamo uno scontro politico in questi giorni, non siamo in grado di misurare i rapporti di forza e quindi di capire cosa siamo in grado di fare l'11».

Fin qui i pochi appunti senza nessuna pretesa di rappresentare gli interventi reali, ma solo alcuni dei problemi che sono emersi. L'assemblea è continuata dopo cena con interventi che ruotavano sostanzialmente attorno a questi problemi

Il dibattito proseguirà nei prossimi giorni, le prime conclusioni, che sono state presentate in una conferenza stampa questa mattina, riguardano il percorso della manifestazione e alcuni dei suoi contenuti e caratteristiche. Si è ribadito la volontà di fare una manifestazione di massa contro il progetto politico che sta dietro l'acc-

ordo a sei e alle forze politiche che lo sostengono; la volontà del movimento di rivendicare politicamente la rivolta dell'11 e 12 marzo seguita all'omicidio di Francesco e i comportamenti che hanno caratterizzato in quei giorni e dopo, migliaia di compagni. Il percorso su cui tutti i compagni si sono trovati d'accordo è quello che veda il movimento passare non solo sotto le carceri e il tribunale, ma anche sotto le sedi dei partiti (PCI e DC in particolare) e dei sindacati indicati come contro parte ovvia di chi oggi si oppone all'accordo a sei. Senza precisare, perché deve ancora essere discusso nei dettagli, il percorso si sono così indicati i suoi punti principali, ribadendo più volte la volontà del movimento di fare una manifestazione pacifica che vuole avere la piena agibilità della città. Ora tocca alle forze politiche che si dichiarano democratiche e alle «autorità di polizia» accogliere o meno questa volontà ed assumersene la responsabilità.

Ovvio, ma non troppo

Sembrebbera ovvio, ma non è così. Il problema è questo: un movimento di massa vede nel PCI e nel sindacato i portatori di una linea politica contraria agli interessi dei giovani, dei lavoratori e delle donne. Non solo, il PCI e il sindacato (a modo suo) sono forze portanti di un governo che ha fatto e che continuerà a fare dell'immissione di migliaia di uomini e donne e della repressione della loro volontà di ribellione e di lotta, la sua bandiera. Ora è ovvio che questo movimento prenda atto di quello che il PCI stesso dice (siamo forza di governo) e che quindi non si limiti più a portare la sua protesta sotto le

In piazza, anche contro il PCI

Abbiam fatto l'errore per evitare di dare una immagine commemorativa della manifestazione dell'11 marzo, di non parlare affatto dell'uccisione di Francesco all'interno delle ultime assemblee. E' stata una rimozione collettiva di ciò che ha significato per noi tutti quella giornata. Non solo non abbiamo parlato di Francesco, ma nemmeno dell'inchiesta della magistratura sul suo assassinio e sulla chiusura di questa con l'assoluzione di Tramontani. Il movimento non ha mai espresso giudizi sulla riapertura dell'inchiesta, quasi che questa fosse una battaglia che riguardava solamente gli avvocati, perché rivendicazionista e vuota di contenuti politici. Anche di questo compagno dobbiamo parlare.

La manifestazione di sabato che deve vedere sfilare il corteo per il centro cittadino, ha un nodo importante (che dobbiamo sciogliere: se passava da via Barberia, la sede del PCI. Io penso che sia importante che il corteo abbia tra gli altri obiettivi quello di passare da questa via, sede del partito che, prima di ogni altro, ha sostenuto la tesi del complotto durante quei giorni, che ha trovato i testimoni per fare incriminare diversi compagni che ora sono in galera o in libertà provvisoria; il partito che pur facendo riferimento alla classe operaia, non esita

a definirne una parte esuberante per i propri sporchi motivi politici, e venderebbe un'intera generazione ai gulag sovietici se potesse permetterselo.

Ma non credo che sia giusto praticare questo obiettivo, a tutti i costi. (anche se il 7 febbraio del '77 ci fu vietata questa strada e il corteo ci si avvicinò più possibile senza accettare provocazioni). Basta denunciare con la nostra presenza fisica vicino a quel luogo l'antidemocraticità di quel partito che a parole parla di pluralismo e nei fatti vieta o fa vietare a un corteo l'opposizione di passare e manifestare sotto la propria sede. Cosa che non succede nemmeno con la DC.

E' evidente che arriveranno compagni da tutte le parti d'Italia, a questo proposito l'assemblea deve chiarire che a nessuna organizzazione è permesso di usare il corteo di sabato per regolare i propri conti, che tutte le componenti che partecipano devono sottostare alla disciplina del movimento e che i servizi d'ordine servono in ogni caso a difendere la manifestazione da pericoli esterni e non per fare prevalere la propria linea nei confronti di altri compagni. Qui non si tratta di parlare solo del MLS, ma di tutte le organizzazioni perché bisogna anche dire che esiste una pratica che è stalinista ed è presente, o lo è stata, in tutte o quasi tutte le organizzazioni presenti nel movimento. I compagni del movimento devono dunque garantire la partecipazione di tutte le componenti perché non è con l'esclusione di una di esse che si risolvono le contraddizioni al nostro interno. Proprio in questo momento che in Italia è così difficile poter manifestare la nostra opposizione, dove ogni occasione — anche la più banale — è un'occasione per caricare i nostri cortei, il fatto di manifestare in tanti sabato con un corteo per il centro di Bologna, senza compromessi, costituisce una grossa vittoria e non deve essere visto come un punto di arrivo ma di aggregazione per andare al processo di aprile forti di una giornata vincente.

F. T.

Vittorio Ringressi

● **PAVIA**
Venerdì 10, alle ore 21, in via Lunga (corso Garibaldi) presso il nuovo centro sociale, assemblea pubblica indetta dai compagni denunciati di Lotta Continua. Si discuterà della manifestazione di sabato 11. Sarà presente un compagno di Bologna.

● **MILANO**
Oggi alle ore 21 alla Palazzina Liberty assemblea generale dell'area di Lotta Continua sull'11 marzo e su cosa fare.